

PARTE TERZA

LE NAZIONI

L'Europa dei popoli



CAPITOLO 9

LONDRA/REGNO UNITO

Libertà e pragmatismo

La nebbia del Tamigi

Arrivi a Londra dalla stazione di St Pancras se vieni dall'Europa continentale con l'Eurostar che attraversa la Manica nel tunnel sottomarino. Esci nella piazza davanti alla stazione, dominata dalla facciata neogotica vittoriana in mattoni rossi, e sei subito immerso nella realtà londinese: autobus rossi a due piani, taxi neri, una folla cosmopolita che parla tutte le lingue del mondo, cartelli che ti ricordano di guardare a destra prima di attraversare (perché qui si guida a sinistra, una delle tante stranezze britanniche).

Prendi la metropolitana, la Tube, la più antica del mondo, inaugurata nel 1863. Le linee si chiamano con nomi evocativi: Piccadilly, Northern, Central, Circle. Scendi a Westminster e sei nel cuore del potere britannico. Davanti a te si erge il Palazzo di Westminster, il parlamento, con la sua torre dell'orologio che tutti chiamano Big Ben (anche se Big Ben è il nome della campana, non della torre). L'edificio attuale è neogotico vittoriano, ricostruito dopo un incendio nel 1834, ma il parlamento inglese ha sede qui da secoli.

Attraversi Parliament Square e vedi l'Abbazia di Westminster, dove vengono incoronati i sovrani britannici dal 1066, dove si sposano e vengono sepolti. È un luogo che condensa mille anni di storia inglese. Qui sono sepolti re e regine, ma anche poeti, scienziati, politici. Qui Newton riposa accanto a Darwin, qui Chaucer è vicino a Dickens.

Cammini lungo il Tamigi, il fiume che ha fatto la fortuna di Londra. Per secoli è stato il porto più grande del mondo, dove attraccavano navi cariche di spezie dall'India, tè dalla Cina, cotone dall'America, schiavi dall'Africa. Il potere britannico si è costruito sul commercio marittimo, sull'impero che si estendeva su un quarto delle terre emerse del pianeta, sull'abilità di dominare i mari con la Royal Navy.

Ma Londra non è solo grandezza imperiale. È anche la città di Shakespeare e di Dickens, di Newton e di Darwin, della Magna Carta e dell'Habeas Corpus, del parlamento e della common law. È la città che ha inventato la rivoluzione industriale, che ha dato vita al liberalismo politico ed economico, che ha mostrato come democrazia e monarchia possano convivere in un equilibrio paradossale ma funzionante.

Londra è pioggia e nebbia, pragmatismo e understatement, tradizione e innovazione. È la città che conserva rituali medievali (la cerimonia di apertura del parlamento con il sovrano in carrozza dorata) ma che è anche una delle metropoli più moderne e cosmopolite del mondo. È l'epitome delle contraddizioni britanniche: conservatrice e rivoluzionaria, monarchica e democratica, insulare e globale.

La Magna Carta: le radici della libertà costituzionale

Per capire la peculiarità britannica, bisogna tornare molto indietro, al 1215, quando il re Giovanni Senzaterra fu costretto dai baroni ribelli a firmare la Magna Carta, la Grande Carta, a Runnymede, sulle rive del Tamigi.

La Magna Carta non era una costituzione democratica in senso moderno. Era un patto feudale tra il re e i baroni, che limitava i poteri del sovrano in materia fiscale e giudiziaria. Il re non poteva imporre tasse arbitrarie, doveva rispettare certi diritti dei sudditi, non poteva imprigionare o punire alcun uomo libero se non attraverso un giusto processo. L'articolo 39 affermava: "Nessun uomo libero sarà arrestato o imprigionato o privato dei suoi beni o proscritto o esiliato o molestato in alcun modo, né noi useremo la forza contro di lui né manderemo altri a farlo, se non in base a un legittimo giudizio dei suoi pari o alla legge del paese".

Questo principio, apparentemente limitato (riguardava solo gli uomini liberi, una minoranza nella società feudale), conteneva in sé un germe rivoluzionario: il re non è al di sopra della legge. Anche il sovrano è sottoposto al diritto. Esiste una legalità che vincola il potere. È l'inizio del costituzionalismo, l'idea che il potere politico deve essere limitato e regolato dalla legge.

La Magna Carta fu violata molte volte dai re successivi, ma rimase un punto di riferimento simbolico. Nei secoli successivi, quando il parlamento inglese combatteva contro le pretese assolutistiche dei sovrani, la Magna Carta veniva invocata come precedente antico di limitazione del potere regio.

Nel XVII secolo, durante la rivoluzione inglese, la Magna Carta fu riletta in chiave moderna. Non più patto feudale ma carta dei diritti fondamentali, non più privilegio dei baroni ma diritto di tutti i sudditi. Questa rilettura trasformò un documento medievale in un simbolo della libertà costituzionale moderna.

La rivoluzione inglese: parlamento contro re

Il XVII secolo fu per l'Inghilterra un secolo rivoluzionario, anche se meno noto delle rivoluzioni americana e francese che seguirono. Fu un secolo di guerre civili, di decapitazione di un re, di sperimentazione repubblicana, di restaurazione monarchica, di seconda rivoluzione pacifica. Fu il secolo in cui si definirono i caratteri fondamentali del sistema politico britannico: la monarchia costituzionale, la supremazia del parlamento, la rule of law.

Carlo I Stuart, re dal 1625, pretendeva di governare in modo assoluto, senza convocare il parlamento, imponendo tasse senza il suo consenso. Il parlamento resistette, invocando la Magna

Carta e altri precedenti. Nel 1642 scoppì la guerra civile tra il re (appoggiato dall'aristocrazia e dalla Chiesa anglicana) e il parlamento (appoggiato dalla borghesia mercantile e dai puritani). La guerra durò sette anni. Il parlamento vinse grazie al genio militare di Oliver Cromwell, che organizzò il New Model Army, un esercito disciplinato e motivato ideologicamente. Carlo I fu processato, condannato per alto tradimento e decapitato nel 1649. Fu la prima volta nella storia europea che un re veniva giustiziato legalmente, non assassinato in un complotto.

L'Inghilterra divenne una repubblica, il Commonwealth. Ma Cromwell, nominato Lord Protettore, governò in modo sempre più autoritario. Alla sua morte nel 1658, il Commonwealth collassò. Nel 1660 fu restaurata la monarchia con Carlo II, figlio del re decapitato.

Ma la restaurazione non significò il ritorno all'assolutismo. Carlo II e suo fratello Giacomo II dovettero fare i conti con un parlamento che aveva vinto la guerra civile e non intendeva cedere il potere conquistato. Quando Giacomo II, cattolico, tentò di reintrodurre il cattolicesimo e di governare in modo assoluto, il parlamento insorse di nuovo.

Nel 1688 avvenne la Gloriosa Rivoluzione, detta gloriosa perché fu quasi pacifica. Il parlamento invitò Guglielmo d'Orange, statolder olandese e protestante, a invadere l'Inghilterra. Guglielmo sbarcò con un esercito, Giacomo II fuggì in Francia, il parlamento dichiarò il trono vacante e offrì la corona a Guglielmo e a sua moglie Maria (figlia di Giacomo II).

Ma la corona fu offerta a condizioni precise, stabilite nel Bill of Rights del 1689. Il re non poteva sospendere le leggi, né imporre tasse, né mantenere un esercito permanente senza il consenso del parlamento. Il parlamento doveva essere convocato regolarmente. I sudditi avevano diritto a elezioni libere, a presentare petizioni, a non subire pene crudeli, ad avere processi equi.

Il Bill of Rights sancì definitivamente la supremazia del parlamento sulla corona. Da allora, l'Inghilterra è una monarchia costituzionale dove il re regna ma non governa, dove il vero potere è nelle mani del parlamento e del governo che da esso deriva.

Il parlamento: rappresentanza e pragmatismo

Il parlamento britannico ha una struttura bicamerale: la Camera dei Comuni (House of Commons) e la Camera dei Lord (House of Lords). La Camera dei Comuni è elettiva, rappresenta il popolo (inizialmente solo una piccola élite proprietaria, gradualmente estesa fino al suffragio universale nel XX secolo). La Camera dei Lord è ereditaria e nominata, rappresenta l'aristocrazia e il clero.

Il sistema britannico è basato sul pragmatismo, non su principi astratti. Non esiste una costituzione scritta in un singolo documento. La costituzione britannica è l'insieme di leggi, precedenti, convenzioni che si sono accumulati nei secoli. È una costituzione vivente, flessibile, che si adatta alle circostanze.

Questo pragmatismo ha vantaggi e svantaggi. Il vantaggio è la flessibilità: le istituzioni possono evolversi gradualmente, senza bisogno di rivoluzioni. Lo svantaggio è l'ambiguità: non sempre è chiaro dove finisce il potere di un'istituzione e inizia quello di un'altra.

Un esempio di questa ambiguità è il ruolo del sovrano. Formalmente, il sovrano ha poteri enormi: nomina il primo ministro, apre e chiude le sessioni parlamentari, firma le leggi, comanda le forze armate, dichiara guerra e pace. Ma in pratica, tutti questi poteri sono esercitati su consiglio del governo. Il sovrano non può rifiutarsi di firmare una legge approvata dal parlamento, non può nominare un primo ministro che non abbia la fiducia della Camera dei Comuni.

Esiste una convenzione non scritta ma ferrea: il sovrano deve agire su consiglio dei ministri. Walter Bagehot, nel suo "The English Constitution" (1867), distingue tra i poteri "dignitari" e i poteri "efficienti" della costituzione britannica. Il sovrano rappresenta i poteri dignitari: incarna la continuità storica, l'unità nazionale, la legittimità tradizionale. Ma i poteri efficienti, quelli che realmente governano, sono nelle mani del primo ministro e del governo.

Questo sistema può sembrare ipocrita: perché mantenere un sovrano che non ha veri poteri? La risposta britannica è pragmatica: funziona. La monarchia fornisce stabilità, continuità, un focus di

lealtà nazionale che trascende le divisioni politiche. I primi ministri vengono e vanno, i partiti si alternano, ma la regina (o il re) resta, simbolo di permanenza in un mondo che cambia.

La rivoluzione industriale: dalla manifattura alla fabbrica

Se la rivoluzione politica britannica fu graduale e pragmatica, la rivoluzione industriale fu dirompente e trasformò non solo la Gran Bretagna ma il mondo intero.

La rivoluzione industriale iniziò in Inghilterra nella seconda metà del XVIII secolo e si diffuse nel corso dell'Ottocento. Perché proprio in Inghilterra? Le cause furono molteplici: disponibilità di carbone e ferro, capitali accumulati con il commercio imperiale, istituzioni politiche stabili che proteggevano la proprietà e favorivano l'impresa, spirito innovativo, assenza di barriere interne al commercio.

L'innovazione chiave fu l'uso della macchina a vapore, perfezionata da James Watt nel 1769. La macchina a vapore permise di trasformare l'energia del carbone in energia meccanica, liberando la produzione dalla dipendenza dall'energia umana, animale, idraulica o eolica. Le fabbriche poterono essere costruite ovunque ci fosse carbone, non più solo vicino ai fiumi.

L'industria tessile fu la prima a essere rivoluzionata. Le macchine tessili (la navetta volante, la jenny, il telaio meccanico) moltiplicarono la produttività. Un operaio con una macchina produceva in un giorno ciò che prima richiedeva il lavoro di decine di artigiani per settimane.

Poi venne la rivoluzione dei trasporti. Le ferrovie, sviluppate negli anni Venti dell'Ottocento, permisero di trasportare merci e persone velocemente e a basso costo. La prima linea ferroviaria per passeggeri, da Liverpool a Manchester, aprì nel 1830. Nel giro di pochi decenni, la Gran Bretagna fu coperta da una rete ferroviaria, e lo stesso avvenne in tutta Europa e nel mondo.

Le città crebbero vertiginosamente. Manchester, centro dell'industria tessile, passò da 20.000 abitanti nel 1750 a 300.000 nel 1850. Londra raggiunse due milioni di abitanti a metà Ottocento, diventando la più grande città del mondo. Birmingham, Leeds, Glasgow: le città industriali del Nord dell'Inghilterra divennero poli di crescita economica ma anche di miseria sociale.

Le condizioni di vita degli operai erano spaventose. Lavoravano quattordici, sedici ore al giorno, sei giorni alla settimana, in fabbriche rumorose, sporche, pericolose. Gli incidenti erano frequenti: mani tranciate da macchinari, operai schiacciati, bambini mutilati. I salari erano bassissimi, appena sufficienti per sopravvivere. Le abitazioni operaie erano sovraffollate, malsane, prive di servizi igienici. Le malattie infettive (colera, tubercolosi, tifo) erano endemiche.

I bambini lavoravano nelle fabbriche e nelle miniere. Nelle miniere di carbone, bambini di cinque, sei anni erano impiegati per trascinare carrelli nelle gallerie troppo strette per gli adulti. Nelle fabbriche tessili, i bambini lavoravano ai telai perché le loro dita piccole erano più abili. Molti morivano prima dell'adolescenza.

Charles Dickens, nelle sue opere ("Oliver Twist", "Tempi difficili", "Grandi speranze"), descrisse la miseria della classe operaia industriale con un realismo spietato. I suoi romanzi contribuirono a sensibilizzare l'opinione pubblica e a spingere per riforme sociali.

Il liberalismo: libertà economica e politica

La rivoluzione industriale fu accompagnata dall'affermazione del liberalismo come ideologia dominante. Il liberalismo classico sosteneva la libertà economica (libero mercato, libera concorrenza, proprietà privata) e la libertà politica (diritti individuali, stato di diritto, governo limitato).

Adam Smith, economista scozzese, nel suo "La ricchezza delle nazioni" (1776), teorizzò che il libero mercato, guidato dalla "mano invisibile" dell'interesse individuale, produce spontaneamente il benessere collettivo. Se ciascuno persegue il proprio interesse, comprando e vendendo liberamente, si crea un equilibrio che massimizza la ricchezza complessiva. Lo Stato deve limitarsi a garantire la sicurezza, la giustizia, alcune opere pubbliche. Ogni interferenza nel mercato è dannosa.

John Stuart Mill, filosofo e economista del XIX secolo, nel suo "Sulla libertà" (1859), difese la libertà individuale come valore supremo. L'individuo deve essere libero di pensare, parlare, agire come vuole, purché non danneggi gli altri. Lo Stato può intervenire solo per impedire che un individuo danneggi altri, non per imporre una morale o per proteggere l'individuo da se stesso. Questa ideologia liberale giustificava il capitalismo industriale. I ricchi imprenditori erano liberi di accumulare profitti, i poveri operai erano liberi di vendere la loro forza lavoro. Se le condizioni erano dure, era la legge naturale del mercato. Il progresso economico richiedeva sacrifici. Ma il liberalismo classico mostrava anche crepe. La libertà formale (tutti sono liberi di comprare e vendere) mascherava l'ineguaglianza sostanziale (chi non ha nulla è costretto ad accettare qualunque salario). La libera concorrenza portava alla concentrazione del capitale in poche mani, creando monopoli e oligopoli. Il laissez-faire produceva ricchezza ma anche miseria, progresso ma anche sfruttamento.

Gradualmente, anche in Gran Bretagna, lo Stato iniziò a intervenire per regolare il capitalismo selvaggio. Le Factory Acts dell'Ottocento limitarono il lavoro minorile, stabilirono orari massimi, imposero misure di sicurezza. Le leggi sui sindacati permisero agli operai di organizzarsi per difendere i propri diritti. Le Public Health Acts migliorarono le condizioni igieniche delle città. Fu l'inizio dello Stato sociale, che nel XX secolo diventerà il welfare state.

L'impero britannico: apogeo e tramonto

Nell'Ottocento, la Gran Bretagna costruì il più grande impero della storia. A metà del secolo, controllava un quarto delle terre emerse e un quarto della popolazione mondiale. L'India, gioiello della corona; il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, colonie di popolamento; gran parte dell'Africa; basi strategiche su tutti gli oceani (Gibilterra, Malta, Aden, Singapore, Hong Kong). Il sole non tramontava mai sull'impero britannico.

L'impero fu costruito con il commercio, la diplomazia, ma soprattutto con la forza militare. La Royal Navy dominava i mari, impedendo a qualunque potenza rivale di sfidare il controllo britannico delle rotte commerciali. Le guerre coloniali furono innumerevoli: contro i regni indiani, contro i Boeri in Sudafrica, contro la Cina nelle guerre dell'oppio, contro tribù africane che resistevano alla conquista.

L'ideologia imperialista giustificava la conquista con la missione civilizzatrice dell'uomo bianco. Rudyard Kipling, poeta dell'impero, scrisse "The White Man's Burden" (Il fardello dell'uomo bianco), dove esortava gli americani a prendere su di sé il peso di civilizzare i popoli arretrati. Era razzismo paternalistico: i popoli non bianchi erano visti come bambini incapaci di governarsi, che avevano bisogno della guida superiore dell'uomo bianco.

La realtà dell'impero era spesso brutale. In India, la repressione della rivolta dei sepoy nel 1857 fu feroce: interi villaggi massacrati, ribelli legati alle bocche dei cannoni e fatti esplodere. In Irlanda, la grande carestia del 1845-1849, causata dalla peronospora delle patate, uccise circa un milione di persone e ne fece emigrare altrettanti. Il governo britannico non intervenne adeguatamente, lasciando morire di fame una popolazione sottomessa.

Ma l'impero portò anche modernizzazione: ferrovie, porti, telegrafi, scuole, ospedali. L'inglese divenne lingua franca mondiale. Il common law britannico fu esportato nelle colonie. Le élite coloniali furono educate in Inghilterra, assimilando valori britannici ma anche, paradossalmente, le idee di libertà e democrazia che useranno per combattere il dominio coloniale.

Nel XX secolo, l'impero iniziò a sgretolarsi. Dopo la Prima Guerra Mondiale, l'Irlanda ottenne l'indipendenza (tranne l'Ulster). Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'India divenne indipendente nel 1947, seguita rapidamente dalle colonie africane e asiatiche. Nel giro di vent'anni, l'impero scomparve quasi completamente. Restarono solo piccoli territori (Gibilterra, Falkland/Malvinas, alcune isole) e il Commonwealth, un'associazione volontaria di ex colonie che mantengono legami con la Gran Bretagna.

La decolonizzazione fu in parte pacifica, in parte violenta. In India, la spartizione tra India e Pakistan causò massacri settari con centinaia di migliaia di morti. In Kenya, la repressione della rivolta Mau Mau fu brutale. In Irlanda del Nord, il conflitto tra unionisti protestanti e nazionalisti cattolici (i Troubles) durò dal 1968 al 1998, causando oltre tremila morti.

La cultura britannica: Shakespeare, Newton, Darwin

La Gran Bretagna ha dato al mondo alcuni dei più grandi geni della cultura occidentale. William Shakespeare (1564-1616) è il drammaturgo più grande della storia. Le sue opere – tragedie come "Amleto", "Macbeth", "Re Lear", "Otello"; commedie come "Sogno di una notte di mezza estate", "Molto rumore per nulla"; drammi storici come "Riccardo III", "Enrico V" – sono rappresentate in tutto il mondo, tradotte in tutte le lingue. Shakespeare ha creato personaggi di complessità psicologica insuperata, ha esplorato tutti i temi dell'esistenza umana (amore, gelosia, ambizione, tradimento, potere, vendetta, perdono, morte), ha inventato o diffuso centinaia di parole e espressioni che sono entrate nella lingua inglese.

Isaac Newton (1642-1727) è uno dei fondatori della scienza moderna. Le sue leggi del moto e della gravitazione universale spiegarono per la prima volta il movimento dei corpi celesti e terrestri con un unico sistema matematico. I suoi "Principia Mathematica" (1687) sono uno dei libri più importanti della storia della scienza. Newton inventò (insieme a Leibniz) il calcolo infinitesimale, studiò l'ottica (dimostrando che la luce bianca è composta di colori), pose le basi della fisica classica che dominerà fino a Einstein.

Charles Darwin (1809-1882) rivoluzionò la biologia e il modo di pensare l'uomo. La sua teoria dell'evoluzione per selezione naturale, esposta ne "L'origine delle specie" (1859), spiegò come le specie viventi si siano evolute gradualmente da antenati comuni, senza bisogno di intervento divino. L'uomo non è una creazione speciale ma è un animale tra gli altri, prodotto di milioni di anni di evoluzione. Questa idea sconvolse le credenze religiose tradizionali e generò (e genera ancora) resistenze, ma è oggi il fondamento della biologia moderna.

La letteratura britannica ha molti altri grandi nomi. John Milton e il suo "Paradiso perduto", poema epico sulla caduta di Adamo. Jane Austen e i suoi romanzi di costume che indagano con ironia il mondo della gentry rurale. Le sorelle Brontë e i loro romanzi gotici e passionali. George Eliot (pseudonimo di Mary Anne Evans) e i suoi romanzi realistici. Thomas Hardy e la sua visione tragica dell'esistenza. Oscar Wilde e la sua prosa brillante e provocatoria. Virginia Woolf e il flusso di coscienza modernista. George Orwell e le sue distopie politiche ("1984", "La fattoria degli animali").

Il welfare state: da Beveridge al Servizio Sanitario Nazionale

Nel XX secolo, la Gran Bretagna sviluppò uno degli stati sociali più avanzati d'Europa. Fu una risposta alle disuguaglianze create dal capitalismo industriale, ma anche un modo per integrare la classe operaia nel sistema, evitando rivoluzioni socialiste.

Il Rapporto Beveridge del 1942, pubblicato nel pieno della Seconda Guerra Mondiale, propose la creazione di un sistema di sicurezza sociale "dalla culla alla tomba". Tutti i cittadini dovevano essere protetti contro i "cinque giganti": miseria, malattia, ignoranza, squallore, ozio. Lo Stato doveva garantire un reddito minimo, assistenza sanitaria gratuita, educazione pubblica, alloggi decenti, piena occupazione.

Dopo la guerra, il governo laburista di Clement Attlee mise in pratica le proposte di Beveridge. Nel 1948 fu istituito il National Health Service (NHS), il servizio sanitario nazionale gratuito per tutti, finanziato dalla fiscalità generale. Fu nazionalizzata l'industria del carbone, dell'acciaio, delle ferrovie. Fu ampliata l'istruzione pubblica.

Il welfare state britannico non era socialismo (i mezzi di produzione restavano in gran parte privati), ma era un capitalismo temperato, dove lo Stato interveniva per redistribuire ricchezza, garantire

diritti sociali, proteggere i più deboli. Era il compromesso socialdemocratico tra capitalismo e socialismo che caratterizzò l'Europa occidentale nel secondo dopoguerra.

Ma dagli anni Settanta, il welfare state entrò in crisi. La crescita economica rallentò, la disoccupazione aumentò, i costi dello Stato sociale crebbero. Nel 1979, Margaret Thatcher divenne primo ministro e avviò una politica neoliberista: privatizzazioni, riduzione della spesa pubblica, indebolimento dei sindacati, liberalizzazione dell'economia. Thatcher sosteneva che il welfare state aveva creato dipendenza, aveva deresponsabilizzato gli individui, aveva soffocato l'iniziativa privata.

Le politiche thatcheriane rilanciarono l'economia ma aumentarono le disuguaglianze. La deindustrializzazione colpì duramente le regioni del Nord industriale, creando disoccupazione di massa e degrado sociale. Il divario tra Londra e il Sud prospero e il Nord depresso si allargò. Oggi, l'NHS è sotto pressione: invecchiamento della popolazione, costi crescenti delle cure mediche, sottofinanziamento cronico. Ma resta un'istituzione amata dai britannici, simbolo di solidarietà nazionale. Ogni tentativo di privatizzarlo incontra resistenze fortissime.

Brexit: l'Europa e i suoi malcontenti

Il 23 giugno 2016, i britannici votarono in un referendum per lasciare l'Unione Europea. Fu una decisione storica che sconvolse l'Europa. La Gran Bretagna, che era stata membro dell'UE (allora CEE) dal 1973, ne uscì ufficialmente il 31 gennaio 2020.

Le ragioni del voto per la Brexit furono complesse. Alcuni votarono per riconquistare la sovranità nazionale, percepita come limitata dall'UE. Altri per fermare l'immigrazione, che aveva raggiunto livelli storicamente alti dopo l'allargamento dell'UE all'Est europeo. Altri per protesta contro le élite politiche ed economiche, percepite come distanti dai problemi della gente comune.

Le campagne elettorali furono spesso disoneste. I sostenitori della Brexit promisero che l'uscita dall'UE avrebbe liberato 350 milioni di sterline a settimana da investire nell'NHS, cifra inventata e smentita dopo il voto. Dipinsero l'UE come un superstato burocratico che soffocava la libertà britannica, ignorando i benefici dell'appartenenza: libero scambio, libertà di movimento, cooperazione politica.

Il voto fu divisivo. L'Inghilterra e il Galles votarono per lasciare, la Scozia e l'Irlanda del Nord per restare. Londra e le grandi città votarono Remain, le piccole città e le campagne Leave. I giovani votarono in maggioranza Remain, gli anziani Leave. Fu una frattura generazionale, geografica, culturale.

La Brexit ha avuto conseguenze economiche negative: rallentamento della crescita, diminuzione degli investimenti, complicazioni per le imprese che commerciano con l'UE. Ha avuto anche conseguenze politiche: ha riaccesso il dibattito sull'indipendenza scozzese, ha complicato la situazione in Irlanda del Nord dove il confine con la Repubblica d'Irlanda (rimasta nell'UE) è diventato problematico.

Ma soprattutto, la Brexit ha sollevato domande di identità. Cosa significa essere britannici? Significa essere europei o essere diversi dagli europei? L'identità britannica si definisce in opposizione all'Europa continentale (insularità, pragmatismo, libertà) o in relazione con essa (storia comune, valori condivisi)?

La Brexit è anche sintomo di un malessere più ampio. In tutta Europa, i partiti populisti crescono cavalcando il malcontento verso la globalizzazione, l'immigrazione, l'integrazione europea. La Brexit mostra che questo malcontento può vincere, che l'Unione Europea non è inevitabile, che può essere rifiutata.

L'eredità britannica per l'Europa

Cosa ha lasciato la Gran Bretagna all'Europa?

Innanzitutto, il modello della monarchia costituzionale, dove il potere è limitato dalla legge e dal parlamento. Questo modello ha influenzato molti paesi europei che adottarono costituzioni nel XIX secolo.

In secondo luogo, il parlamentarismo, il sistema in cui il governo deriva dal parlamento ed è responsabile di fronte ad esso. Questo sistema, diverso dal presidenzialismo americano, è oggi la norma in gran parte d'Europa.

In terzo luogo, la common law, il sistema giuridico basato sui precedenti giurisprudenziali più che sui codici scritti. Questo sistema, diverso dalla tradizione del diritto romano-germanico, è esportato nell'impero e influenza il diritto internazionale.

In quarto luogo, il liberalismo politico ed economico. Le idee di libertà individuale, stato di diritto, libero mercato, diffuse dai pensatori britannici, sono alla base del capitalismo e della democrazia liberale moderna.

In quinto luogo, la rivoluzione industriale, che la Gran Bretagna ha inaugurato e esportato in Europa e nel mondo. Il modello di sviluppo industriale capitalista, con tutti i suoi benefici e le sue contraddizioni, nasce qui.

In sesto luogo, la lingua inglese, diventata lingua franca globale grazie all'impero britannico prima e all'egemonia americana poi. L'inglese è oggi la lingua della scienza, della diplomazia, del commercio, di Internet.

In settimo luogo, il pragmatismo politico, l'idea che le istituzioni devono funzionare più che essere coerenti con principi astratti. Questa mentalità contrasta con il razionalismo continentale ma ha mostrato la sua efficacia.

Testimonianze

Molti viaggiatori e osservatori hanno riflettuto sulla peculiarità britannica.

Voltaire, visitando l'Inghilterra nel 1726-1729, ne rimase impressionato. Nelle "Lettere filosofiche" (1734), elogiò la tolleranza religiosa britannica (anglicani, presbiteriani, quaccheri convivevano pacificamente), la libertà di stampa, il rispetto per il commercio e gli uomini d'affari (mentre in Francia erano disprezzati). Voltaire vide nell'Inghilterra un modello di società libera e prospera.

Alexis de Tocqueville, dopo aver studiato la democrazia americana, visitò l'Inghilterra e ne analizzò il sistema politico. Ammirò la stabilità delle istituzioni britanniche, frutto di secoli di evoluzione graduale, contrapposta all'instabilità francese con le sue rivoluzioni e restaurazioni.

George Orwell, nel suo saggio "The Lion and the Unicorn" (1941), scritto durante la Seconda Guerra Mondiale, analizzò l'identità inglese. Orwell parlò della gentilezza degli inglesi, del rispetto per la privacy, dell'amore per i giardini, del fair play sportivo, ma anche dell'ipocrisia, del classismo, dell'imperialismo. Era un ritratto affettuoso ma critico.

Oggi, molti europei guardano alla Gran Bretagna post-Brexit con una miscela di curiosità e preoccupazione. Come se la caverà fuori dall'UE? Sarà un successo che ispirerà altri paesi a uscire? O sarà un fallimento che rafforzerà l'UE?

Riflessione conclusiva: l'isola e il continente

Quando lasci Londra, attraversando il Tamigi sul Tower Bridge con la Torre di Londra da un lato e i grattacieli della City dall'altro, cosa porti con te dalla Gran Bretagna?

Forse la consapevolezza che tradizione e innovazione possono convivere. La Gran Bretagna mantiene la monarchia, la Camera dei Lord, riti medievali. Ma è anche una delle società più moderne, dinamiche, multietniche del mondo. Non c'è contraddizione: la tradizione fornisce stabilità e identità, l'innovazione fornisce progresso e adattamento.

Forse la lezione del pragmatismo: le istituzioni non devono essere perfette teoricamente, devono funzionare praticamente. La costituzione britannica non scritta, il ruolo ambiguo del sovrano, i precedenti che valgono come leggi: tutto sembra illogico. Ma funziona, e funziona da secoli.

Forse la consapevolezza che la libertà richiede istituzioni che la proteggano. La libertà non è anarchia, non è assenza di regole. È rule of law, limiti al potere, diritti garantiti, contrappesi istituzionali. La Magna Carta, l'Habeas Corpus, il Bill of Rights: sono conquiste concrete che limitano l'arbitrio del potere.

Per l'Europa, la Gran Bretagna è un membro problematico. Sempre un po' distante, sempre un po' critico, sempre pronto a rivendicare la propria particolarità. La Brexit lo ha dimostrato. Ma è anche un partner essenziale: per la sua economia, per la sua cultura, per la sua posizione strategica, per i valori che condivide con l'Europa continentale nonostante le differenze.

Quando riprendi il tuo viaggio verso il continente, portando con te l'immagine del Big Ben che svetta sul Tamigi, ricorda: l'Europa è anche pluralità di modelli, di storie, di istituzioni. Non c'è un solo modo di essere europei. La Gran Bretagna lo ha sempre ricordato, a volte in modo irritante. Ma proprio questa diversità è una ricchezza.

CAPITOLO 10

VIENNA/AUSTRIA

Musica e multiculturalismo imperiale

Il valzer sul Danubio

Arrivi a Vienna dalla Hauptbahnhof, la stazione centrale ricostruita in stile moderno. Esci e sei nella capitale che fu per secoli il cuore dell'Impero asburgico, la città di Mozart e Beethoven, di Freud e Klimt, dei caffè e dei palazzi barocchi, del valzer e dell'opera.

Prendi il tram (lo Straßenbahn, uno dei mezzi più caratteristici di Vienna) e vai verso il centro.

Scendi nella Ringstraße, il grande viale

circolare costruito nell'Ottocento al posto delle antiche mura medievali. Qui si affacciano i grandi edifici monumentali dell'impero: il Parlamento in stile neoclassico greco, il Municipio neogotico, l'Opera, i musei. È l'architettura della grandezza imperiale, monumentale, eclettica, che attinge a tutti gli stili del passato per celebrare il presente.

Cammini verso il centro storico, verso Stephansplatz, dominata dalla cattedrale gotica di Santo Stefano con il suo tetto di tegole colorate che formano disegni geometrici. Poi vai verso la Hofburg, il palazzo imperiale, dove per secoli risiedettero gli Asburgo, la dinastia che governò l'Austria dal XIII secolo fino al 1918, e che per lungo tempo tenne anche la corona del Sacro Romano Impero.

La Hofburg è un complesso immenso, stratificato, che riflette i secoli di storia asburgica. Qui l'imperatore Francesco Giuseppe visse per quasi settant'anni, dal 1848 al 1916. Qui la moglie, l'imperatrice Elisabetta, detta Sissi, visse la sua vita infelice, intrappolata dall'etichetta rigidissima della corte asburgica, fino all'assassinio da parte di un anarchico italiano a Ginevra nel 1898.

Esci dalla Hofburg e vai al Kunsthistorisches Museum, il museo di storia dell'arte, uno dei più ricchi del mondo. Contiene le collezioni accumulate dagli Asburgo in secoli di mecenatismo: Brueghel, Vermeer, Rembrandt, Velázquez, Tiziano. Gli Asburgo furono tra i più grandi collezionisti d'arte d'Europa.

Ma Vienna non è solo grandezza imperiale del passato. È anche una città viva, moderna, con una qualità della vita tra le più alte al mondo. I vienesi amano i loro caffè, dove si passa il tempo leggendo il giornale, scrivendo, discutendo. Amano i loro parchi, i boschi che circondano la città, il Danubio che scorre (anche se non è blu come nell'operetta di Johann Strauss). Amano la loro cultura: l'Opera di Stato è sempre piena, i concerti di musica classica sono quotidiani, i musei attirano folle.

Vienna è il paradosso di una capitale imperiale che ha perso l'impero. Nel 1914, l'Impero austro-ungarico era uno dei più grandi Stati europei, con 52 milioni di abitanti, undici popoli, quattro

lingue ufficiali (tedesco, ungherese, ceco, polacco) e decine di lingue minori. Nel 1918, dopo la sconfitta nella Prima Guerra Mondiale, l'impero si disintegra. Restò solo l'Austria, uno Stato piccolo di sei milioni di abitanti, con una capitale immensa costruita per governare un impero. Una testa troppo grande per un corpo troppo piccolo.

Ma proprio questa storia di multiculturalismo imperiale rende Vienna interessante per capire l'Europa. L'Impero asburgico fu un esperimento di convivenza tra popoli diversi. Un esperimento problematico, spesso oppressivo, ma anche creativo, generatore di una cultura raffinata e cosmopolita.

L'Impero asburgico: mosaico di popoli

Gli Asburgo furono una delle dinastie più importanti d'Europa. Originari della Svizzera, acquisirono l'Austria nel XIII secolo. Nel 1438, un Asburgo fu eletto imperatore del Sacro Romano Impero, e da allora la corona imperiale restò quasi sempre nella famiglia fino all'abolizione dell'impero da parte di Napoleone nel 1806.

Ma gli Asburgo furono anche re di Spagna (dal 1516 al 1700), governarono i Paesi Bassi, Milano, Napoli, possedimenti in Germania, Boemia, Ungheria. Carlo V, nel XVI secolo, regnava su un impero su cui "non tramontava mai il sole": Spagna, Americhe, Paesi Bassi, Austria, parte d'Italia, parte di Germania.

Ma qui ci concentriamo sull'Impero austriaco, poi austro-ungarico, quello che durò fino al 1918. Questo impero era un mosaico di popoli: tedeschi in Austria, Boemia, Tirolo; ungheresi in Ungheria; cechi in Boemia e Moravia; slovacchi in Slovacchia; polacchi in Galizia; ucrutini (ruteni) in Galizia orientale; sloveni in Carniola; croati in Croazia; serbi in Vojvodina; romeni in Transilvania; italiani in Trentino, Trieste, Istria; ebrei sparsi in tutto l'impero ma soprattutto a Vienna, Budapest, Praga, Leopoli.

Governare questo mosaico era difficile. Gli Asburgo usarono varie strategie. Innanzitutto, il cattolicesimo come religione unificante (anche se c'erano minoranze protestanti, ortodosse, ebraiche). In secondo luogo, la fedeltà dinastica: non si era cittadini di uno Stato nazionale ma sudditi dell'imperatore. In terzo luogo, la burocrazia: un apparato amministrativo efficiente, impersonale, che funzionava in tedesco ma che integrava élite locali di diversa nazionalità.

Nel 1867, dopo la sconfitta contro la Prussia, l'Impero austriaco fu trasformato in Impero austro-ungarico, una monarchia duale. L'Ungheria ottenne ampia autonomia, con un proprio parlamento, un proprio governo, una propria amministrazione. L'imperatore austriaco era anche re d'Ungheria, ma le due metà dell'impero erano quasi indipendenti, unite solo dalla dinastia, dalla politica estera, dall'esercito.

Questo compromesso soddisfò gli ungheresi ma non gli altri popoli. I cechi volevano autonomia simile a quella ungherese, i croati e i romeni volevano sottrarsi al dominio ungherese, gli italiani e i serbi del Sud volevano unirsi ai loro Stati nazionali. I movimenti nazionali crescevano, chiedendo autonomia o indipendenza.

Gli Asburgo tentarono di mantenere l'impero con un mix di repressione e concessioni. Ma era una battaglia persa. Nel XIX secolo, l'era dei nazionalismi, gli imperi multietnici erano condannati. I popoli volevano Stati nazionali, non imperi sovranazionali.

La musica: lingua universale

Se c'è un campo in cui l'impero asburgico eccelse, fu la musica. Vienna fu per secoli la capitale musicale d'Europa. Mozart, Haydn, Beethoven, Schubert, Brahms, Mahler, Schönberg: i più grandi compositori europei vissero e lavorarono a Vienna.

Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791), salisburghese di nascita ma viennese di adozione, fu un genio precoce. Compose la prima sinfonia a otto anni, la prima opera a dodici. A Vienna produsse le sue opere più grandi: le opere liriche ("Le nozze di Figaro", "Don Giovanni", "Il flauto magico",

"Così fan tutte"), i concerti per pianoforte, le sinfonie, il Requiem lasciato incompiuto alla morte. La sua musica è di una perfezione formale straordinaria, ma anche profondamente espressiva, capace di passare dal dramma alla leggerezza, dalla malinconia alla gioia.

Mozart morì a trentacinque anni, povero, sepolto in una fossa comune. Solo dopo la morte fu riconosciuto come uno dei massimi geni musicali di tutti i tempi.

Ludwig van Beethoven (1770-1827), tedesco di Bonn, si trasferì a Vienna dove trascorse la maggior parte della vita. Le sue nove sinfonie, i concerti per pianoforte, le sonate, i quartetti d'archi sono capisaldi del repertorio classico. Beethoven portò la musica oltre il classicismo verso il romanticismo. Le sue opere sono monumentali, drammatiche, eroiche. La Nona Sinfonia, con il coro finale sull'"Inno alla gioia" su testo di Schiller, è diventata simbolo di fratellanza universale (oggi è l'inno dell'Unione Europea).

Beethoven divenne sordo gradualmente a partire dai trent'anni. Compose le sue opere più grandi quando era completamente sordo, sentendo la musica solo nella mente. È uno degli esempi più commoventi di volontà umana che trionfa sulla disabilità.

Franz Schubert (1797-1828), viennese, visse in povertà e morì giovane di sifilide. Compose più di seicento Lieder (canzoni per voce e pianoforte), nove sinfonie, musica da camera di straordinaria bellezza. La sua musica è lirica, intima, malinconica. Il ciclo di Lieder "Viaggio d'inverno" è un capolavoro di disperazione romantica.

Johann Strauss Jr. (1825-1899), il re del valzer, compose centinaia di valzer, polke, operette. La sua musica è elegante, spensierata, evoca la Vienna imperiale dei balli di palazzo, delle feste, della Belle Époque. Il "Danubio blu", il valzer più famoso, è un inno alla città e al fiume.

Gustav Mahler (1860-1911), boemo di origine ebraica, fu direttore dell'Opera di Vienna e compositore di sinfonie monumentali. Le sue sinfonie sono di durata eccezionale (alcune superano l'ora), richiedono orchestre enormi, incorporano canti popolari, marce militari, fanfare. Mahler espresse nelle sue sinfonie l'angoscia esistenziale, la ricerca di senso, la consapevolezza della morte, ma anche l'amore per la vita e la natura.

Mahler visse la crisi della società viennese di fine secolo, il tramonto dell'impero, l'antisemitismo crescente. La sua musica è gigantesca ma anche fragile, eroica ma anche tragica.

La Vienna fin-de-siècle: creatività e crisi

Alla fine dell'Ottocento, Vienna visse un periodo straordinario di creatività culturale. Fu la Vienna fin-de-siècle, la Vienna di fine secolo, caratterizzata da un mix esplosivo di innovazione artistica e crisi politica e sociale.

In pittura, Gustav Klimt (1862-1918) fondò la Secessione viennese, movimento che rompeva con l'accademismo. I suoi quadri – "Il bacio", "Giuditta", i ritratti di dame dell'aristocrazia – sono riconoscibili per l'uso dell'oro, per i motivi decorativi geometrici, per la sensualità. Klimt rappresentò il corpo femminile con un erotismo che scandalizzò i benpensanti.

Egon Schiele (1890-1918), allievo di Klimt, portò l'espressionismo a livelli estremi. I suoi nudi sono angolosi, contortivi, disturbanti. I suoi autoritratti esprimono un'angoscia esistenziale lacerante. Schiele morì giovane nella pandemia di influenza spagnola del 1918, pochi giorni dopo la moglie incinta.

In architettura, Otto Wagner, Adolf Loos e altri architetti modernisti rivoluzionarono l'edilizia viennese. Loos, nel suo saggio "Ornamento e delitto" (1908), sosteneva che l'ornamento è superfluo, che l'architettura deve essere funzionale, essenziale. Costruì edifici spogli, geometrici, che scandalizzarono per la loro radicale modernità.

In letteratura, Arthur Schnitzler, Hugo von Hofmannsthal, Stefan Zweig scrissero opere che indagavano la psicologia, la sessualità, le ipocrisie della società borghese. Schnitzler, in particolare, esplorò temi sessuali con una franchezza che lo fece accusare di pornografia.

In filosofia, Ludwig Wittgenstein rivoluzionò il modo di pensare il linguaggio. Nel suo "Tractatus logico-philosophicus" (1921), sostenne che i limiti del linguaggio sono i limiti del mondo, che molti

problemi filosofici nascono da confusioni linguistiche. Wittgenstein fu uno dei filosofi più influenti del XX secolo.

Ma la figura centrale della Vienna fin-de-siècle è Sigmund Freud (1856-1939), il fondatore della psicoanalisi. Freud indagò l'inconscio, mostrando che gran parte della nostra vita psichica è governata da desideri, pulsioni, conflitti di cui non siamo consapevoli. I sogni, i lapsus, i sintomi nevrotici sono espressioni dell'inconscio che cerca di emergere.

Le teorie freudiane – il complesso di Edipo, la rimozione, il Super-Io, le pulsioni di vita e di morte – furono scandalose e rivoluzionarie. Freud parlò apertamente di sessualità infantile, di desideri incestuosi, di perversioni. La società borghese viennese, puritana in superficie ma ipocrita, fu sconvolta.

La psicoanalisi ebbe un'influenza enorme non solo sulla psicologia ma su tutta la cultura del Novecento: letteratura, arte, cinema, filosofia. L'idea freudiana che non siamo padroni in casa nostra, che l'inconscio ci governa, ha minato la fiducia illuminista nella razionalità umana.

Perché questa straordinaria creatività proprio a Vienna in quel periodo? Forse perché Vienna era una società in crisi, un impero che si sfaldava, una cultura che sentiva la fine imminente. La crisi stimolò la creatività, il bisogno di cercare nuove forme, nuovi linguaggi, nuove verità.

Il Congresso di Vienna: l'equilibrio europeo

Torniamo indietro di un secolo, al 1814-1815, quando Vienna ospitò il Congresso che ridisegnò l'Europa dopo le guerre napoleoniche. Fu il più grande incontro diplomatico della storia fino ad allora: parteciparono i sovrani e i ministri di tutte le potenze europee.

Il principio guida fu l'equilibrio: nessuna potenza doveva diventare tanto forte da minacciare le altre. La Francia, sconfitta, non fu punita troppo duramente (conservò i confini del 1792) per non creare risentimenti che avrebbero generato nuove guerre. Le potenze vincitrici – Austria, Russia, Prussia, Gran Bretagna – si spartirono i territori in modo da bilanciarsi reciprocamente.

L'Austria ottenne il Lombardo-Veneto, consolidò il controllo dell'Italia centrale e meridionale attraverso Stati satelliti, mantenne il dominio sulla Germania attraverso la Confederazione Germanica presieduta dall'imperatore austriaco.

Il Congresso restaurò anche l'*ancien régime*, le monarchie assolute rovesciate dalla Rivoluzione francese. Fu un congresso reazionario, che cercò di cancellare vent'anni di rivoluzioni e guerre. Ma non poteva cancellare le idee: liberalismo, nazionalismo, democrazia. Queste idee continueranno a operare, a scavare, a minare l'ordine restaurato.

Il sistema del Congresso di Vienna mantenne la pace in Europa per quasi quarant'anni, fino alla guerra di Crimea (1853-1856). Fu un successo notevole, dovuto all'abilità diplomatica, alla volontà di compromesso, al riconoscimento che la stabilità richiedeva equilibrio.

Ma il prezzo fu l'oppressione dei movimenti liberali e nazionali. I moti del 1820-21, del 1830-31, del 1848 furono repressi. L'Austria fu il carceriere dell'Italia, disse Metternich, il ministro austriaco architetto del sistema. Ma i carcerieri non sono amati, e l'Austria accumulò risentimenti che esploderanno nel 1918.

Il 1848: la primavera dei popoli

Il 1848 fu l'anno delle rivoluzioni in Europa. Iniziò a Parigi in febbraio, si diffuse rapidamente in Germania, Austria, Italia, Ungheria. Fu la primavera dei popoli, l'insurrezione simultanea contro l'ordine reazionario del Congresso di Vienna.

A Vienna, in marzo, il popolo insorse. Metternich fuggì, l'imperatore Ferdinando promise una costituzione. A Budapest, Praga, Milano, Venezia, altre città dell'impero, esplosero rivolte. I cechi chiedevano autonomia, gli ungheresi indipendenza, gli italiani volevano cacciare gli austriaci.

Per alcuni mesi sembrò che l'impero stesse per crollare. Ma gradualmente la controrivoluzione si riorganizzò. L'esercito austriaco, comandato dal maresciallo Radetzky, riconquistò Milano. Le

truppe imperiali riconquistarono Vienna, dove i rivoluzionari avevano resistito fino a ottobre. L'Ungheria resistette più a lungo, ma nel 1849 fu sconfitta con l'aiuto dell'esercito russo. La rivoluzione del 1848 fallì. Ma lasciò eredità durature. L'imperatore Ferdinando abdicò in favore del nipote Francesco Giuseppe, che regnò fino al 1916. Francesco Giuseppe concesse una costituzione (anche se limitata), abolì la servitù della gleba, modernizzò l'amministrazione. L'impero non poteva più essere governato in modo assoluto. Il 1848 mostrò anche i limiti dei movimenti liberali e nazionali. Erano divisi tra loro: i tedeschi volevano un impero tedesco che escludesse l'Austria multinazionale, i cechi volevano autonomia dall'Austria tedesca, gli ungheresi volevano indipendenza ma opponevano i croati e i romeni, gli italiani erano divisi tra monarchici e repubblicani. Queste divisioni favorirono la controrivoluzione.

La Prima Guerra Mondiale: il crollo dell'impero

Il 28 giugno 1914, a Sarajevo, un nazionalista serbo assassinò l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austro-ungarico. L'Austria inviò un ultimatum alla Serbia, accusata di complicità. La Serbia non accettò tutte le condizioni. L'Austria dichiarò guerra. La Russia mobilitò in difesa della Serbia. La Germania sostenne l'Austria. La Francia sostenne la Russia. La Gran Bretagna intervenne quando la Germania invase il Belgio neutrale.

In poche settimane, l'Europa precipitò nella Prima Guerra Mondiale, la guerra che avrebbe ucciso dieci milioni di soldati e cambiato per sempre il continente.

L'Austria-Ungheria combatté su più fronti: contro la Russia a est, contro la Serbia a sud, contro l'Italia (che entrò in guerra nel 1915) a ovest. L'esercito austro-ungarico era multinazionale: tedeschi, ungheresi, cechi, croati, polacchi combattevano insieme, spesso senza capirsi. La coesione era fragile.

Francesco Giuseppe morì nel 1916, dopo sessantotto anni di regno. Gli successe il pronipote Carlo I, giovane e inesperto, che tentò senza successo di negoziare una pace separata.

Nel 1918, l'impero collassò. Le nazionalità si dichiararono indipendenti: cechi e slovacchi formarono la Cecoslovacchia, croati e sloveni si unirono ai serbi formando la Jugoslavia, gli ungheresi proclamarono la repubblica, i polacchi ricostituirono la Polonia, i romeni della Transilvania si unirono alla Romania, italiani del Trentino e di Trieste all'Italia.

Restò solo l'Austria, ridotta a un piccolo Stato alpino di lingua tedesca. La testa troppo grande per il corpo troppo piccolo. Vienna, città di due milioni di abitanti, capitale di uno Stato di sei milioni.

Il Trattato di Saint-Germain (1919) impose all'Austria condizioni dure: divieto di unirsi alla Germania (molti austriaci volevano l'Anschluss, l'unione), pagamento di riparazioni, riduzione dell'esercito. L'Austria divenne una repubblica, ma fragile, divisa tra socialisti (forti a Vienna) e conservatori cattolici (forti nelle campagne).

Negli anni Trenta, l'Austria fu scossa da violenze politiche. Nel 1934, i nazisti austriaci tentarono un colpo di Stato, assassinando il cancelliere Dollfuss. Nel 1938, Hitler realizzò l'Anschluss, annettendo l'Austria alla Germania nazista. Molti austriaci acclamarono Hitler. L'Austria scomparve come Stato indipendente.

Il dopoguerra: neutralità e prosperità

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'Austria fu occupata da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Unione Sovietica, come la Germania. Vienna fu divisa in quattro settori. Ma a differenza della Germania, l'Austria non fu divisa in due Stati.

Nel 1955, l'Austria ottenne l'indipendenza e la fine dell'occupazione in cambio della neutralità perpetua. L'Austria non avrebbe aderito a nessuna alleanza militare, non avrebbe ospitato basi straniere. Era un compromesso tra Est e Ovest: l'Austria restava fuori dalla NATO ma anche fuori dal Patto di Varsavia.

La neutralità si rivelò vantaggiosa. L'Austria divenne sede di organizzazioni internazionali (ONU, OPEC, OSCE), luogo di incontri diplomatici tra Est e Ovest durante la Guerra Fredda. E soprattutto divenne prospera: l'economia crebbe rapidamente, lo stato sociale si sviluppò, la qualità della vita migliorò costantemente.

Nel 1995, l'Austria aderì all'Unione Europea, rinunciando alla neutralità economica ma mantenendo quella militare. Oggi è uno dei paesi più ricchi e con la migliore qualità della vita del mondo.

L'eredità asburgica per l'Europa

Cosa ha lasciato l'Impero asburgico all'Europa?

Innanzitutto, l'esempio di un impero multiculturale. L'Austria-Ungheria fu un mosaico di popoli che per secoli convivessero, non sempre pacificamente ma comunque insieme. Questa esperienza di multiculturalismo può essere istruttiva per l'Europa di oggi, anch'essa multiculturale.

In secondo luogo, la cultura viennese, raffinata, cosmopolita, aperta. Vienna fu crocevia di culture: tedesca, slava, ungherese, ebraica. Questa mescolanza produsse creatività straordinaria.

In terzo luogo, la musica. I compositori vienesi sono patrimonio dell'umanità. La musica è linguaggio universale, che supera le barriere nazionali. È forse l'eredità più preziosa.

In quarto luogo, la psicoanalisi freudiana, che ha cambiato il modo di pensare la mente umana.

In quinto luogo, la tradizione diplomatica. L'Austria, piccolo Stato neutrale, ha mantenuto una tradizione di mediazione, di dialogo, di diplomazia culturale.

Testimonianze

Stefan Zweig, scrittore austriaco ebreo, nel suo "Il mondo di ieri" (1942), scritto in esilio poco prima del suicidio, rievocò con nostalgia la Vienna della sua giovinezza, prima del 1914. Era un mondo di sicurezza, di cultura, di civiltà. Poi venne la guerra, che distrusse tutto. Zweig espresse la nostalgia per un mondo perduto, ma riconobbe anche che quel mondo aveva semi di distruzione: nazionalismo, antisemitismo, militarismo.

Joseph Roth, scrittore ebreo galiziano, nella "Marcia di Radetzky" (1932), raccontò il declino dell'impero attraverso tre generazioni di una famiglia. È un romanzo malinconico, che celebra l'impero non per la sua giustizia ma per la sua capacità di tenere insieme popoli diversi.

Oggi, molti intellettuali dell'Europa centrale guardano all'impero asburgico con nostalgia. L'impero, con tutti i suoi difetti, garantiva un ordine, una pace relativa, una possibilità di convivenza. Gli Stati nazionali nati dalle sue rovine si sono spesso combattuti ferocemente.

L'antisemitismo viennese: radici dell'orrore

Non si può parlare di Vienna senza affrontare uno dei suoi aspetti più oscuri: l'antisemitismo.

Vienna, che fu città cosmopolita e multiculturale, fu anche terreno fertile per l'odio antiebraico che culminò nella Shoah.

Gli ebrei avevano vissuto a Vienna per secoli, alternando periodi di tolleranza a periodi di persecuzione. Nell'Ottocento, dopo l'emancipazione, molti ebrei si trasferirono a Vienna dall'Europa orientale, attratti dalle opportunità economiche e culturali. Nel 1900, gli ebrei erano circa il 10% della popolazione viennese ma costituivano una percentuale molto più alta di medici, avvocati, giornalisti, artisti, intellettuali.

Questo successo degli ebrei generò risentimenti. L'antisemitismo viennese aveva radici religiose (il vecchio antigiudaismo cristiano), economiche (gli ebrei come concorrenti), culturali (gli ebrei come portatori di modernità che minacciava i valori tradizionali). Nel 1897, Karl Lueger fu eletto sindaco di Vienna con un programma apertamente antisemita. Lueger fu un politico popolare, abile nel mobilitare i risentimenti delle classi medie impaurite dalla modernizzazione.

Un giovane che visse a Vienna in quegli anni, fallito come pittore, assorbì l'antisemitismo diffuso nell'ambiente viennese. Si chiamava Adolf Hitler. Scrisse nel "Mein Kampf" che Vienna era stata la sua scuola politica, dove aveva imparato a odiare gli ebrei, i socialisti, i liberali, la democrazia parlamentare.

Quando Hitler annesse l'Austria alla Germania nazista nel 1938, molti vienesi acclamarono. Le violenze contro gli ebrei esplosero immediatamente. Gli ebrei furono costretti a pulire le strade con spazzolini da denti mentre la folla li derideva. Le loro proprietà furono confiscate, le loro attività chiuse. Freud, vecchio e malato, riuscì a fuggire a Londra grazie all'intervento di amici influenti. Ma la maggior parte degli ebrei vienesi non ebbe questa fortuna.

Circa 65.000 ebrei vienesi furono deportati nei campi di sterminio. Pochissimi tornarono. La comunità ebraica che aveva contribuito così tanto alla cultura viennese fu quasi completamente annientata.

Dopo la guerra, l'Austria ha faticato a fare i conti con il proprio passato. Per decenni ha coltivato il mito di essere stata la prima vittima di Hitler, non una complice. Solo negli ultimi decenni ha iniziato un processo di memoria e riconoscimento delle responsabilità. Ma le ferite restano profonde.

I caffè vienesi: salotti della cultura

Una delle istituzioni più caratteristiche di Vienna è il Kaffeehaus, il caffè viennese. Non è solo un luogo dove bere caffè, è un'istituzione sociale e culturale.

Il caffè viennese classico è spazioso, elegante, con soffitti alti, lampadari di cristallo, divani di velluto rosso, tavolini di marmo. Il cameriere, vestito in giacca nera, ti porta il caffè su un vassoio d'argento con un bicchiere d'acqua e magari un piccolo cioccolatino. Puoi restare ore con una sola consumazione, leggere i giornali appesi alle apposite aste di legno, scrivere, incontrare amici, giocare a scacchi o a biliardo.

I caffè furono per decenni il centro della vita intellettuale viennese. Freud andava al Café Landtmann. Gli scrittori frequentavano il Café Central, dove si diceva che se qualcuno cercava un letterato viennese e non lo trovava a casa, lo avrebbe sicuramente trovato al Central. Il Café Griensteidl era frequentato da Schnitzler e Hofmannsthal. Il Café Museum, progettato da Adolf Loos, attirava artisti e architetti.

Stefan Zweig scrisse: "Il caffè viennese è un'istituzione di tipo particolare, non paragonabile a nessun'altra nel mondo. È in realtà una specie di club democratico, accessibile a chiunque per il modesto prezzo di una tazza di caffè, dove ogni ospite può sedere per ore con questa piccola spesa, parlare, scrivere, giocare a carte, ricevere la posta e soprattutto consumare un numero illimitato di giornali e riviste".

I caffè erano anche luoghi di incontro tra classi sociali diverse. Un povero scrittore poteva sedersi al tavolo accanto a un nobile, un commerciante ebreo poteva discutere con un professore universitario. Era una delle poche istituzioni che attraversavano le barriere sociali della Vienna imperiale.

Oggi i caffè vienesi esistono ancora, anche se molti sono diventati trappole per turisti. Ma alcuni mantengono l'atmosfera autentica, frequentati da vienesi che leggono il giornale, discutono, giocano a scacchi. Sono un pezzo vivente della storia culturale viennese.

Il Wiener Werkstätte e il design moderno

Accanto alla grande tradizione musicale e pittorica, Vienna sviluppò all'inizio del Novecento anche una tradizione di design e arti applicate che influenzò profondamente il gusto moderno.

Il Wiener Werkstätte (Laboratorio viennese) fu fondato nel 1903 da Josef Hoffmann e Koloman Moser, con il sostegno finanziario di Fritz Waerndorfer. L'idea era creare oggetti di uso quotidiano – mobili, tessuti, ceramiche, gioielli, oggetti di metallo – che unissero funzionalità e bellezza, artigianato di qualità e design moderno.

Il Wiener Werkstätte rifiutava la produzione industriale di massa, di bassa qualità. Voleva riportare la dignità al lavoro artigianale, creare oggetti belli che potessero arricchire la vita quotidiana. Era influenzato dal movimento Arts and Crafts inglese di William Morris, ma aveva uno stile proprio: geometrico, essenziale, elegante.

Gli oggetti prodotti dal Wiener Werkstätte erano costosi, accessibili solo a una élite ricca. Questo fu una delle contraddizioni: volevano democratizzare la bellezza ma di fatto producevano per pochi. Tuttavia, il loro stile influenzò il design del Novecento, anticipando il Bauhaus e il movimento moderno.

La Secessione viennese, di cui il Wiener Werkstätte era emanazione, aveva come motto "A ogni epoca la sua arte, all'arte la sua libertà". Era una rivendicazione dell'autonomia dell'arte, ma anche l'idea che ogni epoca deve trovare le proprie forme, non imitare il passato.

Questa attenzione al design, alla qualità degli oggetti quotidiani, alla bellezza dell'ambiente in cui si vive, è un'eredità viennese che resta attuale. In un'epoca di consumismo di massa, di oggetti usa e getta, Vienna ricorda l'importanza della qualità, della durata, della bellezza.

L'Austria contemporanea: tra memoria e futuro

L'Austria di oggi è uno dei paesi più ricchi e prosperi del mondo. Vienna è stata votata più volte città con la migliore qualità della vita al mondo. L'economia è forte, lo stato sociale generoso, il sistema educativo e sanitario di alta qualità, la criminalità bassa, l'ambiente curato.

Ma l'Austria affronta anche sfide. La questione della memoria storica: come fare i conti con il passato nazista? Come ricordare le vittime senza ignorare le complicità? La questione dell'identità: che cos'è oggi l'austriacità? Non più l'impero, non solo il paesaggio alpino. Forse una cultura mitteleuropea, una posizione di ponte tra Est e Ovest?

La questione migratoria: l'Austria, come altri paesi europei, ha accolto negli ultimi decenni molti immigrati, prima dalla ex Jugoslavia durante le guerre degli anni Novanta, poi dal Medio Oriente e dall'Africa. Questo ha generato tensioni. Il partito di estrema destra FPÖ (Partito della Libertà Austriaco) ha ottenuto risultati significativi cavalcando paure e risentimenti.

Nel 2000, il FPÖ entrò nel governo di coalizione con i conservatori. L'Unione Europea impose sanzioni diplomatiche all'Austria, ritenendo il FPÖ incompatibile con i valori europei. Le sanzioni furono poi revocate, ma l'episodio mostrò le tensioni tra democrazia nazionale e valori europei. L'Austria resta comunque un paese stabile, democratico, con istituzioni solide. Ha saputo preservare la sua identità pur integrandosi nell'Unione Europea. Ha saputo essere prospera senza rinunciare alla coesione sociale. È un modello di welfare capitalism che funziona.

Testimonianze contemporanee

Claudio Magris, scrittore triestino di cultura mitteleuropea, ha dedicato molte opere all'universo asburgico. Nel suo "Danubio" (1986), ha risalito il grande fiume da Donaueschingen alla foce nel Mar Nero, attraversando i paesi dell'ex impero: Germania, Austria, Slovacchia, Ungheria, Serbia, Romania. È un viaggio nella geografia e nella storia, alla ricerca di un mondo scomparso ma che ha lasciato tracce profonde.

Magris scrive: "L'impero asburgico fu certamente oppressivo, ma permise anche la convivenza di culture diverse, la mescolanza, l'ibridazione. Gli Stati nazionali nati dalle sue rovine sono stati spesso più intolleranti, più uniformanti". Non è nostalgia reazionaria, è riconoscimento di una complessità.

Milan Kundera, scrittore ceco emigrato in Francia, ha riflettuto sulla specificità dell'Europa centrale, quella fascia di paesi – Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania – che furono parte dell'impero asburgico o comunque gravitarono nella sua orbita culturale. Nel saggio "Un Occidente prigioniero" (1983), scritto quando questi paesi erano sotto il dominio sovietico, Kundera rivendica l'appartenenza dell'Europa centrale all'Europa occidentale, non all'Oriente russo. È un'Europa con

caratteri propri: sarcasmo, ironia, consapevolezza della precarietà, cultura raffinata mescolata a disincanto politico.

Oggi, dopo la caduta del comunismo, i paesi dell'Europa centrale sono entrati nell'Unione Europea. Ma mantengono una specificità, un'eredità della loro storia complessa. E Vienna, che fu la loro capitale imperiale, resta un punto di riferimento culturale.

Riflessione conclusiva: la convivenza difficile

Quando lasci Vienna, ascoltando un valzer di Strauss o guardando i quadri di Klimt, cosa porti con te?

Forse la consapevolezza che il multiculturalismo è difficile ma possibile. L'Impero asburgico non fu un paradiso, fu spesso oppressivo. Ma per secoli tenne insieme popoli diversi, permise la convivenza, creò una cultura comune pur rispettando le diversità.

Per l'Europa di oggi, profondamente multiculturale, l'esperienza asburgica può essere istruttiva. La convivenza richiede istituzioni flessibili, rispetto delle autonomie, bilanciamento degli interessi. Richiede anche una cultura comune che trascenda le appartenenze nazionali. L'impero aveva la lealtà dinastica. L'UE ha i valori democratici, i diritti umani, lo stato di diritto.

Vienna ti ricorda anche che la cultura è un bene prezioso. La musica, l'arte, la letteratura: arricchiscono la vita, danno senso, creano bellezza. Una società che non investe in cultura è una società impoverita.

Ma Vienna ti ricorda anche i pericoli. L'antisemitismo che portò alla Shoah aveva radici profonde nella società viennese. Il fascino per l'autorità, per l'ordine, per la grandezza imperiale può degenerare nel nazional-socialismo. La cultura raffinata può convivere con la barbarie.

L'eredità viennese è contraddittoria: splendore e miseria, cosmopolitismo e nazionalismo, creatività e distruzione. È un'eredità che va accolta criticamente, distinguendo ciò che va preservato da ciò che va rigettato.

Quando riprendi il tuo viaggio, portando con te le note del "Danubio blu" e le immagini dorate di Klimt, ricorda: l'Europa è anche questo mix impossibile di culture, lingue, popoli che devono imparare a convivere. L'Impero asburgico ci ha provato, con successi e fallimenti. L'Unione Europea ci prova oggi, con altre modalità. La sfida resta la stessa: trasformare la diversità da minaccia a ricchezza, dalla frammentazione alla convivenza, dall'odio alla comprensione reciproca.

CAPITOLO 11

BERLINO/GERMANIA

Memoria e responsabilità

La città divisa e riunificata

Arrivi a Berlino dalla Hauptbahnhof, la stazione centrale, un edificio di vetro e acciaio ultramoderno inaugurato nel 2006. Esci e sei in una città che più di ogni altra incarna le contraddizioni del Novecento europeo: grandezza e distruzione, totalitarismo e libertà, divisione e riunificazione.

Cammini verso la Porta di Brandeburgo, il monumento simbolo della città. È un arco neoclassico costruito alla fine del Settecento, sormontato dalla Quadriga, il carro trainato da quattro cavalli. Per ventotto anni, dal 1961 al 1989, la Porta di Brandeburgo si trovava nella terra di nessuno tra le due Berlino, inaccessibile, simbolo della divisione. Oggi è di nuovo il cuore della città riunificata, attraversata quotidianamente da migliaia di persone.

Poco distante c'è il Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa, inaugurato nel 2005. È un campo di 2.711 stele di cemento di altezza variabile, disposte in una griglia regolare ma ondulata. Cammini tra le stele, che inizialmente sono basse, poi diventano sempre più alte, creando un labirinto opprimente. È un memoriale astratto, che non rappresenta nulla di specifico ma evoca lo smarrimento, l'angoscia, la perdita. Sotto il campo di stele c'è un centro di documentazione con i nomi delle vittime della Shoah, le loro storie, le foto.

Proseguì verso est e attraversò quello che fu il centro di Berlino Est, la capitale della Repubblica Democratica Tedesca (DDR). Alexanderplatz, la grande piazza dominata dalla Torre della televisione (Fernsehturm), alta 368 metri, costruita dal regime comunista come simbolo di potenza tecnologica. La Unter den Linden, il viale dei tigli, che porta all'Isola dei Musei, dove si concentrano alcuni dei più importanti musei del mondo: il Pergamonmuseum con l'altare di Pergamo e la Porta di Ishtar di Babilonia, l'Altes Museum, il Neues Museum con il busto di Nefertiti.

Poi vai a vedere quello che resta del Muro di Berlino. Pochi tratti sono conservati. Il più lungo è l'East Side Gallery, 1,3 chilometri di muro dipinto da artisti di tutto il mondo dopo il 1989. I murales celebrano la libertà, la pace, la riconciliazione. Il più famoso raffigura il bacio fraterno tra Brežnev e Honecker, i leader sovietico e tedesco-orientale.

Al Checkpoint Charlie, l'ex posto di controllo tra Berlino Ovest e Berlino Est, c'è un museo che racconta la storia del Muro e i tentativi di fuga. Alcune storie sono eroiche: persone che scavarono tunnel, che si nascosero in valigie, che volarono con mongolfiere improvvise. Altre sono tragiche: chi fu ucciso dalle guardie di frontiera mentre cercava di scavalcare il Muro. Almeno 140 persone morirono tentando la fuga.

Berlino è una città che ha vissuto tutto nel Novecento: la grandezza imperiale guglielmina, la vibrante cultura della Repubblica di Weimar, l'orrore nazista, la distruzione della guerra, la divisione della Guerra Fredda, la riunificazione. È una città che non può dimenticare, che porta il peso della storia su ogni pietra.

La Prussia: militarismo ed efficienza

Per capire la Germania e Berlino, bisogna capire la Prussia, il regno tedesco settentrionale che unificò la Germania nel 1871 e le impose il proprio carattere.

La Prussia nacque nel XVII secolo come ducato povero e periferico. Ma attraverso una politica accorta e spietata, costruì uno degli Stati più efficienti d'Europa. Federico Guglielmo I, il "Re Sergente" (1713-1740), trasformò la Prussia in uno Stato militare. Creò un esercito di 80.000 uomini, enorme per un paese di due milioni di abitanti. L'esercito era al centro dello Stato: i nobili (Junker) erano ufficiali, i contadini soldati, l'economia al servizio delle esigenze militari.

Federico II, detto il Grande (1740-1786), figlio del Re Sergente, fu uno dei sovrani più importanti del XVIII secolo. Espanso la Prussia conquistando la Slesia all'Austria, partecipando alle spartizioni della Polonia. Ma fu anche un sovrano illuminato: suonava il flauto, componeva musica, corrispondeva con Voltaire, che ospitò a Potsdam. Introdusse riforme giudiziarie, promosse la tolleranza religiosa (anche se limitata), sviluppò l'economia. La Prussia divenne una grande potenza.

Ma la Prussia era anche uno Stato autoritario, gerarchico, militarista. L'obbedienza, la disciplina, l'efficienza erano i valori supremi. Il filosofo Immanuel Kant, suddito prussiano, teorizzò l'imperativo categorico e il dovere morale, concetti che riflettono l'etica prussiana dell'obbedienza alla legge morale.

Questo carattere prussiano segnerà la Germania unificata: efficienza amministrativa, disciplina sociale, ma anche autoritarismo, militarismo, nazionalismo aggressivo.

Il Romanticismo tedesco: Sehnsucht e nostalgia

Parallelamente alla tradizione prussiana di ordine e disciplina, la Germania sviluppò una straordinaria cultura romantica che esaltava il sentimento, l'immaginazione, il legame con la natura e il passato.

Il Romanticismo tedesco nasce alla fine del Settecento in opposizione all'Illuminismo francese razionalista. I romantici tedeschi (Herder, Schlegel, Novalis, Schleiermacher) valorizzavano la poesia, il mito, la tradizione popolare. Raccolsero fiabe popolari (i fratelli Grimm), studiarono il Medioevo tedesco, esaltarono il genio della nazione tedesca.

Johann Wolfgang von Goethe (1749-1832) è il più grande scrittore tedesco. Il suo "Faust" (pubblicato in due parti nel 1808 e 1832) è un'opera monumentale che riprende la leggenda medievale dell'uomo che vende l'anima al diavolo. Faust rappresenta l'uomo moderno, insaziabile, che vuole conoscere tutto, provare tutto, possedere tutto. È un'allegoria della modernità con le sue promesse e i suoi pericoli.

I "Dolori del giovane Werther" (1774), romanzo epistolare di Goethe, racconta la storia di un giovane romantico che si suicida per amore non corrisposto. Fu un successo europeo, scatenò una moda (giovani che si vestivano come Werther) e purtroppo anche un'ondata di suicidi imitativi. Il romanzo esprime la Weltschmerz, il dolore del mondo, la sensazione di inadeguatezza dell'anima sensibile rispetto alla realtà prosaica.

Friedrich Schiller (1759-1805), poeta e drammaturgo, scrisse opere teatrali storiche cariche di ideali di libertà. Il suo "Inno alla gioia", musicato da Beethoven nella Nona Sinfonia, celebra la fratellanza universale: "Tutti gli uomini diventano fratelli dove la tua ala soave si posa".

Friedrich Hölderlin (1770-1843), poeta visionario, cantò la Grecia antica come patria spirituale perduta. La sua poesia è carica di nostalgia (Sehnsucht) per un'unità primordiale, per una comunione con la natura e gli dei. Hölderlin impazzì a trentasei anni e visse gli ultimi trentasette anni in una torre a Tubinga, in uno stato di alienazione.

Il Romanticismo tedesco ha un lato oscuro. La celebrazione del genio nazionale può sfociare nel nazionalismo. L'irrazionalismo può diventare rifiuto della ragione. Il culto del Volk (popolo) può diventare esclusione dello straniero. I nazisti useranno elementi del romanticismo tedesco (il mito, l'eroismo, la nostalgia per un passato germanico mitico) per la loro ideologia.

L'unificazione: Bismarck e il Secondo Reich

Nel 1871, dopo tre guerre vittoriose (contro Danimarca, Austria, Francia), la Prussia unificò la Germania. La proclamazione dell'Impero tedesco avvenne nella Reggia di Versailles, in territorio nemico appena conquistato, un gesto di umiliazione della Francia. Guglielmo I di Prussia divenne imperatore tedesco (Kaiser), Otto von Bismarck cancelliere.

Bismarck, chiamato il "Cancelliere di ferro", fu uno dei più grandi statisti del XIX secolo. Realista cinico, usò la guerra e la diplomazia per raggiungere i suoi obiettivi. La sua massima era: "La politica è l'arte del possibile". Non credeva negli ideali, credeva nel potere. Disse che le grandi questioni del tempo non sarebbero state risolte con discorsi e votazioni ma con "ferro e sangue" (Blut und Eisen).

Bismarck guidò la Germania per quasi vent'anni (1871-1890). Creò il primo sistema di welfare moderno: assicurazione contro le malattie (1883), gli infortuni (1884), l'invalidità e la vecchiaia (1889). Non lo fece per generosità ma per sottrarre consenso ai socialisti, che stavano crescendo. Ma comunque furono innovazioni che altri paesi imitarono.

Il Secondo Reich tedesco (il primo era il Sacro Romano Impero) divenne rapidamente una grande potenza industriale. La popolazione crebbe da 41 a 65 milioni tra il 1871 e il 1914. L'industria pesante (carbone, acciaio, chimica) si sviluppò velocemente. Le università tedesche erano all'avanguardia nella ricerca scientifica. La Germania divenne la potenza dominante del continente.

Ma il Reich aveva problemi strutturali. Era autoritario: il Kaiser aveva poteri enormi, il parlamento (Reichstag) poteri limitati. Era militarista: l'esercito era uno Stato nello Stato. Era nazionalista: coltivava il senso della superiorità tedesca. Questi problemi esploderanno nel 1914.

La Prima Guerra Mondiale: dall'orgoglio alla catastrofe

Nel 1914, la Germania entrò nella Prima Guerra Mondiale convinta di vincere rapidamente. Il piano Schlieffen prevedeva di sconfiggere la Francia in sei settimane, poi rivolgere tutte le forze contro la Russia. Ma il piano fallì. La guerra si impantanò nelle trincee del fronte occidentale.

La Germania combatté su due fronti, contro Francia e Gran Bretagna a ovest, contro la Russia a est. Nonostante alcune vittorie (la Russia fu costretta alla pace nel 1917), la situazione diventò insostenibile. Il blocco navale britannico affamava la popolazione tedesca. L'entrata in guerra degli Stati Uniti nel 1917 spostò definitivamente gli equilibri.

Nel novembre 1918, la Germania crollò. La marina si ammutinò, scoppiarono rivolte in varie città, il Kaiser fuggì in Olanda. Fu proclamata la repubblica. Due giorni dopo fu firmato l'armistizio.

La Germania aveva perso circa due milioni di soldati, il paese era devastato economicamente, la società traumatizzata. Ma molti tedeschi non accettarono la sconfitta. Nacque la leggenda della "pugnalata alla schiena" (Dolchstoßlegende): la Germania non era stata sconfitta sul campo ma tradita dai politici e dai socialisti che avevano firmato l'armistizio. Questa leggenda fu usata dai nazisti per delegittimare la Repubblica di Weimar.

Il Trattato di Versailles (1919) impose alla Germania condizioni durissime: perdita di tutti i territori coloniali, perdita di Alsazia-Lorena (restituita alla Francia), perdita di territori a est (corridoio polacco che separava la Prussia orientale dal resto della Germania), limitazione dell'esercito a 100.000 uomini, riparazioni di guerra enormi. L'articolo 231, la "clausola di colpevolezza", dichiarava la Germania unica responsabile della guerra.

Queste condizioni furono vissute come umiliazione intollerabile. Il risentimento tedesco alimenterà il nazismo.

La Repubblica di Weimar: democrazia fragile

La Repubblica di Weimar (così chiamata perché la costituzione fu redatta a Weimar, non a Berlino scossa dalle violenze) fu il primo esperimento democratico tedesco. Durò dal 1919 al 1933, quattordici anni turbolenti.

La costituzione era avanzata: suffragio universale (anche femminile), diritti sociali, rappresentanza proporzionale. Ma aveva anche difetti: poteri presidenziali troppo ampi, frammentazione partitica, possibilità di sospendere la costituzione con lo stato di emergenza.

I primi anni furono caotici. Tentativi di colpo di Stato sia da destra (il Putsch di Kapp del 1920) sia da sinistra (insurrezioni spartachiste). Violenza politica: assassinii di politici democratici da parte di gruppi paramilitari di estrema destra. Iperinflazione nel 1923: il marco perse completamente valore, i risparmi furono spazzati via, la classe media impoverita.

Dal 1924 al 1929 ci fu una relativa stabilizzazione. L'economia si riprese grazie ai prestiti americani. La cultura fiorì: Berlino divenne la città più vibrante d'Europa, con teatro d'avanguardia (Brecht), cabaret, cinema (Fritz Lang, Marlene Dietrich), architettura Bauhaus, vita notturna sfrenata.

Ma la crisi del 1929 travolse tutto. La disoccupazione esplose, raggiungendo i sei milioni. I partiti estremisti (comunisti a sinistra, nazisti a destra) crebbero, mentre i partiti democratici si indebolirono. Le elezioni divennero plebisciti tra nazisti e comunisti, entrambi nemici della democrazia.

Nel 1933, Hitler fu nominato cancelliere dal presidente Hindenburg. Sembrò un compromesso: Hitler sarebbe stato controllato dai conservatori tradizionali. Ma in pochi mesi Hitler consolidò il potere assoluto.

Il nazionalsocialismo: l'abisso

Il regime nazista (1933-1945) fu uno dei più criminali della storia. Non basta chiamarlo dittatura: fu un regime totalitario che voleva controllare ogni aspetto della vita, che aspirava a rimodellare l'umanità secondo la propria ideologia razzista e genocida.

L'ideologia nazista mescolava elementi eterogenei: nazionalismo estremo, razzismo biologico, antisemitismo omicida, darwinismo sociale, anticomunismo, anticapitalismo (almeno retorico), esaltazione del capo (Führerprinzip), culto della violenza e della guerra.

Gli ebrei erano al centro dell'ossessione nazista. Erano accusati di essere la causa di tutti i mali: della sconfitta del 1918, della crisi economica, della "degenerazione" culturale. Le leggi di Norimberga del 1935 privarono gli ebrei della cittadinanza tedesca, proibirono i matrimoni misti. La notte dei cristalli del 9 novembre 1938 vide la distruzione di sinagoghe, negozi ebraici, l'arresto di migliaia di ebrei.

Ma l'antisemitismo nazista non si fermò alla discriminazione. Puntava allo sterminio. Durante la guerra, fu messa in atto la "Soluzione finale": lo sterminio sistematico, industriale, di tutti gli ebrei europei. Sei milioni di ebrei furono assassinati nei campi di sterminio (Auschwitz, Treblinka, Sobibor, Belzec, Chelmno, Majdanek) o fucilati dagli Einsatzgruppen sul fronte orientale.

Lo sterminio non riguardò solo gli ebrei. Furono uccisi anche rom e sinti (circa 500.000), disabili fisici e mentali (programma Aktion T4, circa 200.000 vittime), omosessuali, testimoni di Geova, oppositori politici, prigionieri di guerra sovietici (oltre tre milioni).

La guerra scatenata da Hitler fu una guerra di sterminio, soprattutto a est. Il piano era conquistare il Lebensraum (spazio vitale) in Europa orientale, sterminare o ridurre in schiavitù le popolazioni slave, colonizzare i territori con tedeschi. Circa 27 milioni di sovietici morirono, molti civili.

Come fu possibile? Come una nazione colta, la Germania di Goethe e Beethoven, divenne la Germania di Hitler e Auschwitz? Le spiegazioni sono molteplici: il trauma della sconfitta del 1918, la crisi economica, le debolezze della democrazia di Weimar, la forza della propaganda nazista, la complicità delle élite tradizionali, la passività della maggioranza. Ma nessuna spiegazione è sufficiente. Resta un abisso che interroga l'umanità.

La guerra e la distruzione

La Seconda Guerra Mondiale iniziò il 1° settembre 1939 con l'invasione tedesca della Polonia. In sei anni, causò circa 70 milioni di morti, distrusse città intere, ridisegnò la mappa politica del mondo.

Per la Germania, la guerra iniziò con vittorie fulminee. Polonia sconfitta in un mese, Francia in sei settimane (1940), Balcani conquistati, invasione dell'Unione Sovietica (giugno 1941) che inizialmente avanzò rapidamente. Ma poi la guerra si capovolse.

La battaglia di Stalingrado (estate 1942 - febbraio 1943) fu la svolta. L'Armata Rossa accerchiò e distrusse la VI Armata tedesca. Da allora, i tedeschi furono sempre in ritirata sul fronte orientale. A ovest, lo sbarco in Normandia (giugno 1944) aprì un secondo fronte. La Germania fu schiacciata tra due fronti.

Berlino fu bombardata dagli alleati dal 1940, ma i bombardamenti più devastanti furono negli ultimi mesi della guerra. La città fu ridotta in macerie. Nell'aprile 1945, l'Armata Rossa entrò a Berlino.

Hitler si suicidò nel bunker sotto la Cancelleria il 30 aprile. Il 7-8 maggio la Germania si arrese incondizionatamente.

Il bilancio per la Germania fu catastrofico: circa 7 milioni di morti (soldati e civili), città distrutte, economia annientata, territorio occupato, nazione divisa, responsabilità morale schiacciante.

La divisione: due Germanie

Dopo la guerra, la Germania fu divisa in quattro zone di occupazione: sovietica, americana, britannica, francese. Berlino, pur trovandosi in zona sovietica, fu anch'essa divisa in quattro settori. Le tensioni tra Unione Sovietica e alleati occidentali portarono alla divisione definitiva. Nel 1949 nacquero due Stati tedeschi: la Repubblica Federale Tedesca (BRD) a ovest, capitalista e democratica, e la Repubblica Democratica Tedesca (DDR) a est, comunista e autoritaria. La BRD, guidata dal cancelliere Konrad Adenauer (1949-1963), scelse l'integrazione con l'Occidente: aderì alla NATO, alla Comunità Europea. Sotto la guida del ministro dell'economia Ludwig Erhard, attuò il "miracolo economico" (Wirtschaftswunder): crescita rapidissima, ricostruzione, prosperità. Ma rifiutò di riconoscere la DDR, considerandola illegittima.

La DDR, sotto il controllo sovietico, costruì un regime comunista. L'economia era pianificata centralmente, la società controllata dalla Stasi (polizia segreta), il dissenso represso. Ma molti tedeschi dell'Est fuggivano a Ovest, soprattutto giovani e qualificati. Per fermare l'emorragia, nella notte tra il 12 e il 13 agosto 1961 il regime costruì il Muro di Berlino.

Il Muro era un sistema di barriere: muro di cemento alto 3,6 metri, filo spinato, torrette di guardia, cani, mine, striscia di terra battuta (la "striscia della morte") dove chiunque poteva essere ucciso. Divise famiglie, amici, una città e una nazione.

Il Muro divenne il simbolo della Guerra Fredda, della divisione tra Est e Ovest, tra libertà e oppressione. Ma era anche simbolo della fragilità del regime comunista: se dovevi rinchiudere la tua popolazione con un muro, significava che il tuo sistema era fallimentare.

La caduta del Muro e la riunificazione

Negli anni Ottanta, l'Unione Sovietica entrò in crisi profonda. Mikhail Gorbaciov, segretario generale dal 1985, avviò riforme (glasnost e perestroika) e abbandonò la dottrina Brežnev del controllo sovietico sui paesi satelliti dell'Europa orientale.

Nel 1989, i regimi comunisti dell'Europa orientale crollarono uno dopo l'altro: Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia. In DDR, manifestazioni di massa chiedevano libertà e riforme. Il regime era paralizzato, non osava reprimere (Gorbaciov aveva chiarito che l'URSS non sarebbe intervenuta). Il 9 novembre 1989, durante una conferenza stampa, un funzionario della DDR annunciò per errore che le restrizioni sui viaggi a Ovest erano abolite "immediatamente". Migliaia di berlinesi dell'Est si precipitarono ai posti di controllo. Le guardie, non sapendo cosa fare, aprirono. La folla attraversò, fu accolta da berlinesi dell'Ovest in festa. Quella notte iniziarono a abbattere il Muro con picconi e martelli.

La caduta del Muro fu un momento di gioia pura, trasmesso in diretta televisiva in tutto il mondo. Ma poneva anche una domanda: e adesso? Molti pensavano che la DDR avrebbe potuto riformarsi, diventare democratica ma restare indipendente. Ma rapidamente prevalse l'idea della riunificazione. Il cancelliere Helmut Kohl della BRD spinse per la riunificazione rapida. Nel luglio 1990, la DDR adottò il marco occidentale. Il 3 ottobre 1990, la DDR cessò di esistere, i suoi Länder (Stati federati) si unirono alla BRD. La Germania era riunificata.

La riunificazione fu un processo complesso e costoso. L'economia dell'Est dovette essere ricostruita da zero: le fabbriche erano obsolete, l'inquinamento ambientale devastante, le infrastrutture fatiscenti. Il governo tedesco spese centinaia di miliardi per modernizzare l'Est. Ancora oggi esistono differenze economiche e culturali tra Est e Ovest.

La Germania oggi: potenza europea responsabile

La Germania riunificata è oggi la potenza economica dominante d'Europa. Ha 83 milioni di abitanti, il PIL più alto del continente, un'industria competitiva (automotive, meccanica, chimica, elettronica), un tasso di disoccupazione basso, finanze pubbliche solide.

Ma la Germania ha imparato dalla storia. Non vuole più essere un'egemonia militare ma una potenza civile. Ha abbandonato il militarismo, ha abbracciato il pacifismo (non interviene quasi mai militarmente), si è integrata profondamente nell'Unione Europea e nella NATO.

Angela Merkel, cancelliera dal 2005 al 2021, ha incarnato questo stile: pragmatica, cauta, orientata al consenso, europea convinta. Durante la crisi dell'euro, la Germania ha sostenuto (anche se in modo controverso) i paesi in difficoltà. Durante la crisi dei rifugiati del 2015, Merkel ha aperto le frontiere a oltre un milione di profughi, dichiarando "Wir schaffen das" (Ce la faremo).

La decisione di accogliere i rifugiati fu generosa ma anche controversa. Generò tensioni sociali, contribuì alla crescita dell'estrema destra (Alternative für Deutschland, AfD). Ma fu anche coerente con i valori tedeschi postbellici: responsabilità, umanità, apertura.

La Germania ha fatto i conti con il proprio passato in modo esemplare. La Vergangenheitsbewältigung (elaborazione del passato) è stata un processo lungo e doloroso: processi ai criminali nazisti, educazione sulla Shoah, memoriali, musei, dibattito pubblico costante. Nessun paese ha affrontato il proprio passato criminale con tanta serietà.

Ma la memoria resta fragile. L'antisemitismo non è scomparso, l'estrema destra cresce, i negazionisti esistono. La vigilanza è necessaria.

L'eredità tedesca per l'Europa

Cosa ha lasciato la Germania all'Europa?

Una tradizione filosofica e culturale immensa: Kant, Hegel, Marx, Nietzsche, Heidegger in filosofia; Goethe, Schiller, Mann, Brecht in letteratura; Bach, Beethoven, Wagner, Brahms in musica.

Un modello economico: l'economia sociale di mercato, che combina capitalismo e welfare, competitività e protezione sociale.

Un esempio di elaborazione del passato: la Germania ha mostrato che un paese può affrontare i crimini della propria storia senza negarli o minimizzarli.

Un impegno per l'Europa: la Germania è il motore (insieme alla Francia) dell'integrazione europea, convinta che solo un'Europa unita può garantire la pace.

Ma anche un monito: la Germania ricorda cosa può accadere quando il nazionalismo, il razzismo, il totalitarismo prendono il sopravvento. Auschwitz è un nome tedesco. È una responsabilità che la Germania porta e che non dimentica.

Testimonianze

Günter Grass, scrittore premio Nobel, nel romanzo "Il tamburo di latta" (1959), raccontò l'ascesa del nazismo attraverso gli occhi di Oskar, un bambino che decide di smettere di crescere a tre anni. È un romanzo grottesco, surreale, che affrontò per primo nella letteratura tedesca del dopoguerra la complicità della gente comune con il nazismo.

Hannah Arendt, filosofa ebrea tedesca fuggita dal nazismo, coniò l'espressione "banalità del male" assistendo al processo di Adolf Eichmann a Gerusalemme nel 1961. Eichmann, organizzatore della deportazione degli ebrei, non era un mostro sadico ma un burocrate grigio che eseguiva ordini. Il male assoluto può essere compiuto da persone ordinarie. È una lezione inquietante.

Willy Brandt, cancelliere socialdemocratico (1969-1974), si inginocchiò davanti al memoriale del ghetto di Varsavia nel 1970. Fu un gesto spontaneo di richiesta di perdono che commosse il mondo. Iniziò la Ostpolitik, la politica di riconciliazione con l'Europa orientale.

Christa Wolf, scrittrice della DDR, descrisse nei suoi romanzi la vita nella Germania Est con sguardo critico ma anche empatico. Non tutti nella DDR erano oppressori o vittime, molti cercavano di vivere normalmente in circostanze difficili.

Riflessione conclusiva: la memoria come impegno

Quando lasci Berlino, camminando lungo i resti del Muro o tra le stele del Memoriale della Shoah, cosa porti con te?

Forse la consapevolezza che la storia non è un peso morto ma una responsabilità vivente. La Germania ha mostrato che si può guardare in faccia il proprio passato più oscuro, assumersene la responsabilità, costruire su quella memoria un futuro diverso.

Per l'Europa di oggi, la lezione tedesca è fondamentale. La memoria storica non serve a coltivare risentimenti ma a prevenire che gli orrori si ripetano. Auschwitz deve restare un monito permanente. "Mai più" non è solo uno slogan ma un impegno.

La Germania ti ricorda anche che la democrazia è fragile. La Repubblica di Weimar crollò, una delle società più colte d'Europa produsse il nazismo. Non si può dare la democrazia per scontata. Va difesa, praticata, rinnovata.

Quando riprendi il tuo viaggio, portando con te l'immagine della Porta di Brandeburgo che fu simbolo di divisione e ora di unità, ricorda: la storia europea è fatta di tragedie e rinascite, di abissi e redenzioni. Ogni generazione deve scegliere quale strada prendere. Il passato non determina il futuro, ma lo illumina e lo avverte.

CAPITOLO 12

PRAGA/EUROPA CENTRALE

La resistenza dello spirito

La città magica

Arrivi a Praga dalla stazione centrale, un edificio Art Nouveau all'esterno e modernista all'interno. Esci e prendi la metropolitana verso il centro. Sali a Staroměstská, la Città Vecchia, ed emergi nella piazza più bella d'Europa.

La Staroměstské náměstí, la Piazza della Città Vecchia, è circondata da palazzi gotici, rinascimentali, barocchi di colori pastello. Al centro si erge il monumento a Jan Hus, il riformatore religioso bruciato come eretico nel 1415. Ma l'attrazione principale è l'Orologio Astronomico, installato nel 1410 sulla torre del Municipio. Ogni ora, mentre la folla si raduna a guardare, le figure meccaniche si mettono in movimento: i dodici apostoli sfilano, il gallo canta, la Morte (uno scheletro) suona la campana. È un meccanismo medievale che ancora funziona, simbolo della continuità della città attraverso i secoli.

Cammini verso il Ponte Carlo, il ponte gotico del XIV secolo che attraversa la Moldava, fiancheggiato da trenta statue barocche di santi. Musicisti di strada suonano, artisti dipingono, turisti fotografano. Dal ponte vedi il Castello di Praga (Pražský hrad) che domina la città dall'alto della collina, il più grande castello antico del mondo secondo il Guinness dei Primati.

Sali al castello attraverso il quartiere Malá Strana (Piccolo Quartiere), un labirinto di viuzze medievali, palazzi barocchi, giardini nascosti. Entri nel castello e visiti la Cattedrale di San Vito, gotica, slanciata, con le vetrate Art Nouveau di Alfons Mucha. Qui sono sepolti i re di Boemia, qui sono conservate le corone e i gioielli reali.

Praga è chiamata "la città delle cento torri" per i numerosi campanili che punteggiano lo skyline. È chiamata anche "la madre delle città" e "la città magica". Magica perché la leggenda vuole che qui vivessero alchimisti e maghi, che l'imperatore Rodolfo II nel XVI secolo raccogliesse alla sua corte astrologi e cabalisti. Magica perché la città ha un'atmosfera particolare, sospesa tra realtà e sogno, tra passato e presente.

Ma Praga è anche la città di Kafka, lo scrittore che ha descritto l'assurdo, l'angoscia, l'alienazione della vita moderna. È la città della Primavera del 1968, schiacciata dai carri armati sovietici. È la città della Rivoluzione di Velluto del 1989, che abbatté il comunismo senza violenza. È la città di Václav Havel, drammaturgo dissidente diventato presidente.

Praga incarna l'Europa centrale: quella fascia di territori tra la Germania e la Russia che per secoli furono contesi, occupati, divisi. Paesi piccoli ma con grandi culture, popoli che resistettero all'oppressione conservando la propria identità attraverso la lingua, la letteratura, la memoria storica.

Il Regno di Boemia: crocevia d'Europa

La Boemia (Čechy in ceco) è la regione storica di cui Praga è capitale. Fa parte delle terre ceche insieme alla Moravia e alla Slesia ceca. Per secoli fu un regno potente nel cuore dell'Europa.

Nel XIV secolo, sotto Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia e imperatore del Sacro Romano Impero, Praga divenne una delle città più importanti d'Europa. Carlo fondò l'Università Carlo (1348), la più antica dell'Europa centrale. Fece costruire il Ponte Carlo, iniziò la costruzione della Cattedrale di San Vito. Praga divenne sede imperiale, centro culturale cosmopolita dove convivevano tedeschi, cechi, ebrei, italiani.

Ma la Boemia fu anche terra di conflitti religiosi. Nel XV secolo, Jan Hus, professore dell'Università Carlo e predicatore, denunciò la corruzione della Chiesa cattolica, sostenne tesi simili a quelle che un secolo dopo avrebbe sostenuto Lutero: la Bibbia come unica autorità, la comunione sotto le due specie (pane e vino) per tutti i fedeli, non solo per i preti, la povertà evangelica contro la ricchezza del clero.

Hus fu convocato al Concilio di Costanza (1414-1415) con la promessa di un salvacondotto. Ma fu processato, condannato come eretico e bruciato sul rogo il 6 luglio 1415. La sua morte scatenò in Boemia una rivolta. Gli hussiti, seguaci di Hus, combatterono contro le crociate cattoliche per quindici anni (1419-1434), resistendo grazie al genio militare di Jan Žižka e al sostegno popolare. Il movimento hussita fu schiacciato militarmente, ma lasciò un'eredità duratura: l'idea che si potesse resistere all'autorità religiosa e politica in nome della coscienza e della giustizia. Jan Hus divenne eroe nazionale ceco, simbolo di resistenza all'oppressione.

Nel 1620, dopo la battaglia della Montagna Bianca vicino a Praga, la Boemia fu conquistata dagli Asburgo cattolici. Seguì una ricattolicizzazione forzata. Molti nobili protestanti furono espropriati o fuggirono. La cultura ceca fu repressa, il tedesco divenne lingua dominante. Per quasi tre secoli, i cechi vissero sotto il dominio austriaco.

Il Risveglio nazionale: lingua e cultura come resistenza

Nell'Ottocento, mentre l'impero asburgico sembrava soffocare l'identità ceca, nacque un movimento di Risveglio nazionale (Národní obrození). Intellettuali, linguisti, scrittori iniziarono a recuperare la lingua ceca, a scrivere in ceco, a studiare la storia ceca, a rivendicare l'autonomia culturale e poi politica.

La lingua fu lo strumento principale di resistenza. Il ceco, ridotto a lingua contadina mentre le élite parlavano tedesco, fu codificato, purificato, arricchito. Josef Dobrovský scrisse la prima grammatica ceca moderna. Josef Jungmann compilò un dizionario ceco-tedesco di cinque volumi. František Palacký scrisse una monumentale storia della Boemia che presentava i cechi come popolo con una propria identità e destino storico.

Poeti e scrittori scrissero in ceco, creando una letteratura nazionale moderna. Bedřich Smetana compose opere e poemi sinfonici ispirati alla storia e ai paesaggi cechi. La sua "Moldava", parte del ciclo sinfonico "Má vlast" (La mia patria), è un inno musicale alla Boemia.

Il Teatro Nazionale di Praga, inaugurato nel 1881, divenne simbolo dell'identità ceca. La sua costruzione fu finanziata da sottoscrizioni popolari: anche i contadini poveri contribuirono con

piccole somme. Sul sipario è scritto: "Národ sobě" (La nazione a se stessa). Il teatro non era solo intrattenimento ma affermazione di esistenza nazionale.

Nel 1918, dopo il crollo dell'Impero austro-ungarico, nacque la Cecoslovacchia, unione di cechi e slovacchi. Fu uno dei paesi più democratici e prosperi dell'Europa tra le due guerre. Praga tornò ad essere capitale di uno Stato indipendente.

Monaco 1938: la democrazia tradita

Ma la libertà durò poco. Nel 1938, Adolf Hitler rivendicò i Sudeti, la regione di confine della Cecoslovacchia abitata da tre milioni di tedeschi. Minacciò guerra se le sue richieste non fossero state soddisfatte.

Francia e Gran Bretagna, garanti della Cecoslovacchia, non volevano guerra. Preferirono l'appeasement, la politica di cedere alle richieste di Hitler sperando di saziare il suo appetito. La Conferenza di Monaco del 29-30 settembre 1938 riunì Hitler, Mussolini, il primo ministro britannico Chamberlain e il primo ministro francese Daladier. Decisero di cedere i Sudeti alla Germania. La Cecoslovacchia non fu nemmeno invitata a partecipare alla conferenza che decideva del suo destino.

Il presidente ceco Edvard Beneš non poteva resistere da solo. Accettò con amarezza. Chamberlain tornò a Londra dichiarando di aver ottenuto "la pace per il nostro tempo". Ma non ci fu pace. Nel marzo 1939, Hitler invase il resto della Cecoslovacchia, istituendo il Protettorato di Boemia e Moravia. Monaco si rivelò un'illusione tragica.

La lezione di Monaco è che le democrazie non possono cedere davanti ai dittatori. L'appeasement non funziona, alimenta solo ulteriori richieste. La pace si difende con la fermezza, non con la resa. È una lezione che l'Europa ha imparato a sue spese.

Durante l'occupazione nazista (1939-1945), la Cecoslovacchia soffrì duramente. Gli ebrei furono deportati e sterminati. Gli intellettuali furono repressi. Il villaggio di Lidice fu raso al suolo come rappresaglia dopo l'assassinio di Reinhard Heydrich, il governatore nazista, nel 1942: tutti gli uomini fucilati, le donne deportate, i bambini dati in adozione a famiglie tedesche, le case demolite. Lidice divenne simbolo della barbarie nazista.

Il comunismo: l'oppressione dall'Est

Dopo la liberazione nel 1945, la Cecoslovacchia restaurò la democrazia. Ma nel febbraio 1948, con un colpo di Stato appoggiato da Mosca, i comunisti presero il potere. Iniziò quarant'anni di dittatura comunista.

Il regime impose l'ortodossia stalinista: economia pianificata, collettivizzazione dell'agricoltura, repressione del dissenso, censura totale, culto del partito. Gli oppositori furono arrestati, processati in parodie di giustizia, impiccati o mandati nei campi di lavoro. La Chiesa fu perseguitata. Gli intellettuali furono messi a tacere o costretti all'esilio.

Ma nel 1968 scoppì la Primavera di Praga. Alexander Dubček, nuovo segretario del Partito Comunista cecoslovacco, avviò riforme: abolizione della censura, libertà di parola, libertà di movimento, economia più flessibile. Voleva costruire un "socialismo dal volto umano", democratico, pluralista, non più sottomesso ciecamente a Mosca.

La primavera durò pochi mesi. Nella notte tra il 20 e il 21 agosto 1968, mezzo milione di soldati del Patto di Varsavia (sovietici soprattutto, ma anche polacchi, ungheresi, bulgari, tedeschi dell'Est) invasero la Cecoslovacchia. I carri armati entrarono a Praga. La popolazione resistette pacificamente: manifestazioni, scioperi, ostacoli alle truppe. Jan Palach, studente ventenne, si diede fuoco in Piazza Venceslao il 16 gennaio 1969 per protesta. Morì tre giorni dopo. Altri seguirono il suo esempio.

Ma la resistenza non poteva vincere contro la forza militare. Le riforme furono annullate, Dubček rimosso, iniziò la "normalizzazione": ritorno all'ortodossia, repressione del dissenso. Migliaia di

persone persero il lavoro per ragioni politiche, furono espulse dall'università, costrette a fare lavori umili. Gli intellettuali più noti furono costretti all'esilio.

Carta 77 e la resistenza morale

Contro la "normalizzazione" si formò un movimento di dissidenza. Non era un movimento di massa, non poteva esserlo sotto la repressione. Era un movimento di intellettuali, scrittori, filosofi, che scelsero di "vivere nella verità", come disse Václav Havel, rifiutando di conformarsi alle menzogne del regime.

Carta 77 fu il manifesto del dissenso. Pubblicato il 1° gennaio 1977, firmato inizialmente da 242 persone (tra cui Havel, Jan Patočka, Jiří Hájek), denunciava le violazioni dei diritti umani in Cecoslovacchia, violazioni che contraddicevano gli impegni presi dal governo firmando gli Accordi di Helsinki del 1975.

Il regime rispose con repressione: arrestò i firmatari, li interrogò, li processò, li condannò al carcere. Jan Patočka, filosofo settantenne, morì dopo undici ore di interrogatorio. Ma Carta 77 continuò, altri firmarono, il movimento crebbe lentamente.

Havel fu arrestato più volte, passò complessivamente cinque anni in prigione. Ma continuò a scrivere, sia saggi filosofici sia opere teatrali assurde che rappresentavano allegoricamente l'assurdo del totalitarismo. Le sue opere furono rappresentate all'estero, tradotte, discusse. Havel divenne il simbolo della resistenza morale al comunismo.

Nel saggio "Il potere dei senza potere" (1978), Havel analizzò come funzionava il sistema comunista. Non era solo repressione poliziesca. Era un sistema che richiedeva la complicità di tutti: il fruttivendolo che mette in vetrina lo slogan del regime, l'operaio che vota unanimemente nelle elezioni farsa, l'intellettuale che tace per paura. Tutti diventano complici, anche se nessuno crede davvero.

Ma Havel indicava anche la via di uscita: vivere nella verità. Rifiutare la menzogna, anche a costo di subire conseguenze. Dire ciò che si pensa, fare ciò che si ritiene giusto. Se abbastanza persone smettono di giocare la commedia, il sistema crolla, perché è basato sulla finzione collettiva.

La Rivoluzione di Velluto: il trionfo pacifico

Nel 1989, l'impero sovietico crollò. In Polonia, i sindacati di Solidarność vinsero le elezioni semi-libere. In Ungheria, il governo riformista aprì la frontiera con l'Austria, permettendo ai tedeschi dell'Est di fuggire a Ovest. In Germania Est, il Muro cadde.

In Cecoslovacchia, il regime sembrava inamovibile. Ma il 17 novembre 1989, una manifestazione studentesca a Praga fu repressa violentemente dalla polizia. Si diffuse (falsamente) la notizia che uno studente era stato ucciso. Esplose la protesta. Centinaia di migliaia di persone scesero in Piazza Venceslao, chiedendo democrazia e libertà.

Fu la Rivoluzione di Velluto (Sametová revoluce), chiamata così perché fu pacifica, senza violenza. Havel e altri dissidenti fondarono il Forum Civico, movimento che coordinò le proteste e negoziò con il regime. Il regime cedette senza combattere. Il 28 dicembre 1989, Alexander Dubček divenne presidente del parlamento. Il 29 dicembre, Václav Havel fu eletto presidente della repubblica.

Fu un momento magico: il drammaturgo dissidente, imprigionato pochi mesi prima, diventava presidente. Il bene aveva trionfato sul male, la verità sulla menzogna, la libertà sull'oppressione. Sembrava una fiaba.

Ma la realtà post-comunista fu più complicata. Nel 1993, la Cecoslovacchia si divise pacificamente in Repubblica Ceca e Slovacchia (il "divorzio di velluto"). Havel restò presidente ceco fino al 2003.

Kafka: la burocrazia come metafora

Non si può parlare di Praga senza parlare di Franz Kafka (1883-1924), lo scrittore che ha dato il proprio nome a un aggettivo: kafkiano, che indica situazioni assurde, labirintiche, oppressive. Kafka visse a Praga, in una posizione di marginalità multipla: ebreo in una città a maggioranza ceca e tedesca, di lingua tedesca in una società che privilegiava il ceco, impiegato d'ufficio con ambizioni letterarie. Questa marginalità alimentò la sua sensibilità all'alienazione, all'assurdo, all'angoscia.

I suoi romanzi – "Il processo", "Il castello", "America" – restarono incompiuti e furono pubblicati postumi contro le sue volontà. Nel "Processo", Josef K. è arrestato senza sapere di cosa è accusato, processato da tribunali inaccessibili, condannato senza capire perché. Nel "Castello", l'agrimensore K. cerca di raggiungere il castello che domina il villaggio per svolgere il lavoro per cui è stato chiamato, ma si scontra con una burocrazia impenetrabile, con funzionari sfuggenti, con regole incomprensibili. Non raggiungerà mai il castello.

Questi romanzi sono stati letti come allegorie del totalitarismo, della società burocratizzata, dell'alienazione moderna. Ma Kafka scrisse prima del totalitarismo novecentesco. Fu profetico? O semplicemente colse qualcosa di profondo nella modernità: la sensazione di essere in balia di forze impersonali, di sistemi che ci controllano senza che possiamo controllarli, di regole che non capiamo ma che ci giudicano?

Kafka descrive il Castello come istituzione che emana un potere assoluto ma invisibile, irraggiungibile ma onnipresente. Potrebbe essere la Chiesa, lo Stato, la Legge, Dio stesso. È una metafora aperta che risuona ancora oggi.

L'Europa centrale: un concetto culturale

Praga è spesso considerata il cuore dell'Europa centrale (Mitteleuropa in tedesco, Střední Evropa in ceco). Ma cos'è l'Europa centrale? Non è solo una definizione geografica. È un concetto culturale che indica una fascia di paesi tra la Germania e la Russia: Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Austria, Slovenia, talvolta le repubbliche baltiche e i Balcani occidentali.

Questi paesi condividono alcune caratteristiche storiche e culturali. Furono parte dell'impero asburgico o gravitarono nella sua orbita. Furono esposti all'influenza tedesca e poi russa/sovietica, spesso oppressi da entrambe. Svilupparono culture nazionali forti come strumento di resistenza. Valorizzarono la letteratura, la musica, l'arte come affermazioni di identità.

L'Europa centrale è anche una mentalità: ironica, scettica, disincantata. Consapevole della fragilità della storia, della precarietà dell'esistenza nazionale. Le grandi narrazioni ideologiche (nazionalismo, comunismo, liberalismo) sono viste con sospetto perché hanno portato sofferenze. Si preferisce il dubbio alla certezza, l'ambiguità alla chiarezza, il paradosso alla logica ferrea.

Milan Kundera, scrittore ceco emigrato in Francia, ha riflettuto molto sull'Europa centrale. Nel saggio "Un Occidente prigioniero" (1983), scritto quando i paesi dell'Europa centrale erano sotto dominio sovietico, Kundera rivendica la loro appartenenza all'Occidente europeo, non all'Oriente russo. Culturalmente, spiritualmente, questi paesi sono europei, parte della tradizione giudeo-cristiana, umanista, illuminista. Il comunismo fu un'occupazione, non una scelta.

Ma Kundera critica anche l'Occidente per aver abbandonato l'Europa centrale a Yalta, per averla dimenticata, per averla considerata naturalmente parte del blocco sovietico. Fu un tradimento, dice Kundera, che i paesi dell'Europa centrale non hanno dimenticato.

Oggi, dopo la caduta del comunismo, i paesi dell'Europa centrale sono entrati nell'Unione Europea e nella NATO. Ma mantengono una specificità, una memoria storica particolare, una sensibilità diversa. E talvolta sono critici verso l'UE, accusandola di voler imporre un'uniformità che minaccia le identità nazionali. È una tensione che attraversa l'Europa.

L'eredità ceca per l'Europa

Cosa ha lasciato la tradizione ceca all'Europa?

L'esempio di Jan Hus, che ha resistito all'autorità religiosa in nome della coscienza, anticipando di un secolo la Riforma protestante.

L'esempio della Primavera di Praga, che ha mostrato che il comunismo poteva essere riformato dall'interno, che "un altro socialismo" era possibile. Anche se fu schiacciato militarmente, l'ideale sopravvisse e ispirò i riformatori degli anni Ottanta, da Gorbaciov in Unione Sovietica a Solidarność in Polonia.

L'esempio della Rivoluzione di Velluto, che ha mostrato che il cambiamento pacifico è possibile, che si può rovesciare una dittatura senza violenza.

L'esempio di Havel, intellettuale che ha vissuto la propria etica, che ha pagato il prezzo della coerenza, che ha dimostrato che la cultura non è ornamento ma forza di resistenza.

La letteratura ceca, da Kafka a Kundera a Havel, che ha esplorato temi universali – l'alienazione, l'assurdo, la resistenza, l'identità – attraverso l'esperienza particolare dell'Europa centrale.

Praga oggi: tra memoria e modernità

Praga oggi è una delle città più visitate d'Europa, meta di turismo di massa. La Città Vecchia è invasa da gruppi turistici, i prezzi sono gonfiati, molti locali storici sono diventati trappole per turisti. Ma Praga resta bella, con i suoi palazzi, i suoi ponti, le sue torri.

La Repubblica Ceca è membro dell'Unione Europea dal 2004, ma non ha adottato l'euro, mantenendo la propria moneta (la corona ceca). È un'economia prospera, industriale, con un tasso di disoccupazione tra i più bassi d'Europa. Ma ci sono anche problemi: un sistema politico frammentato, corruzione diffusa, crescita di movimenti populisti ed euroskepticisti.

Il paese è anche tra i più secolarizzati d'Europa: circa il 70% della popolazione si dichiara atea o non religiosa. È l'eredità di secoli di oppressione religiosa (ricattolizzazione forzata dopo il 1620, persecuzione della Chiesa sotto il comunismo) che hanno generato sfiducia verso le istituzioni religiose.

La memoria storica resta forte. I cechi ricordano Monaco 1938, il tradimento delle democrazie occidentali. Ricordano l'agosto 1968, l'invasione sovietica. Ricordano la resistenza morale di Carta 77. Questa memoria alimenta una certa diffidenza verso le grandi potenze, un desiderio di preservare la propria indipendenza.

Testimonianze

Václav Havel, nei suoi saggi e discorsi, ha offerto una riflessione profonda sulla politica, sull'etica, sulla responsabilità. Nel discorso di Capodanno del 1990, primo discorso da presidente, disse: "Il nostro paese non sta bene... Abbiamo imparato a non credere in nulla, a ignorarci reciprocamente, a preoccuparci solo di noi stessi... Abbiamo imparato a non essere sorpresi da nulla, a non indignarci per nulla". Ma concluse con speranza: "Abbiamo un'opportunità unica: noi, che abbiamo vissuto qui per quarant'anni, abbiamo qualcosa da dire al mondo".

Ivan Klíma, scrittore ceco, ha raccontato nei suoi romanzi e racconti la vita sotto il comunismo, la normalità quotidiana accanto all'assurdo del regime, le piccole resistenze, le piccole vigliaccherie. Jaroslav Hašek, autore del "Buon soldato Sc'veik" (1923), ha creato un personaggio che è diventato archetipo: Sc'veik è un soldato ceco dell'esercito austro-ungarico durante la Prima Guerra Mondiale, apparentemente stupido ma in realtà astuto, che sopravvive all'assurdità della guerra e della burocrazia militare fingendo obbedienza mentre sabota sottilmente. È la resistenza attraverso l'ironia, la finta stupidità come forma di saggezza.

Riflessione conclusiva: vivere nella verità

Quando lasci Praga, attraversando il Ponte Carlo al tramonto con il castello illuminato sullo sfondo, cosa porti con te?

Forse la lezione di Havel: vivere nella verità. In un'epoca di post-verità, di fake news, di cinismo, questo appello ha un'urgenza particolare. La verità non è relativa, non tutto è opinione. Esistono fatti, esiste una realtà oggettiva. E ciascuno ha la responsabilità di cercarla, dirla, viverla.

Praga ti insegna anche la resilienza. I cechi hanno subito invasioni, occupazioni, repressioni. Hanno perso la libertà molte volte. Ma hanno sempre resistito, attraverso la cultura, la lingua, la memoria. E hanno sempre riconquistato la libertà.

Per l'Europa di oggi, l'esperienza dell'Europa centrale è preziosa. Questi paesi sanno cosa significa perdere la libertà, sanno quanto è fragile la democrazia. Sanno che i diritti non sono garantiti per sempre, che vanno difesi. Sanno che le grandi potenze possono tradire i piccoli paesi.

Ma sanno anche che la resistenza è possibile. Che la cultura è più forte dei carri armati. Che lo spirito umano, quando si rifiuta di piegarsi, è indomabile.

Quando riprendi il tuo viaggio, portando con te l'immagine dell'Orologio Astronomico che continua a segnare il tempo da sei secoli, ricorda: la storia può essere spietata, ma non è determinista. Ogni generazione ha la possibilità di scegliere. La libertà si conquista, si difende, si rinnova. E la verità, anche quando è scomoda, anche quando costa cara, resta l'unico fondamento solido su cui costruire una vita degna e una società giusta.